

Patrizia Mainoni
Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli

[A stampa in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli, Società storica vercellese - Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, 2005 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 310-352 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

PATRIZIA MAINONI

UN'ECONOMIA CITTADINA NEL XII SECOLO: VERCELLI

1. *Il peso del contesto ambientale: allevamento, concia e tessitura della canapa*

Lo studio dell'economia delle città dell'Italia centro settentrionale nella prima età comunale costituisce spesso la premessa di una trattazione più approfondita riguardante il Duecento, quando gli assetti mercantili e produttivi raggiunsero uno sviluppo assai maggiore rispetto a quanto è noto per il secolo precedente. Sono quindi piuttosto scarse, a differenza delle ricerche di carattere sociale ed istituzionale, le indagini rivolte particolarmente alla fisionomia economica delle città di terra nel XII secolo¹. Le fonti scritte disponibili per questo periodo illuminano quasi soltanto alcuni aspetti: l'emergere delle corporazioni di mestiere, ma non la produzione effettiva, i nomi degli artigiani e dei mercanti, ma non il loro peso nella società urbana, l'esistenza dei mercati e delle fiere, ma non i loro clienti.

Non c'è dubbio sul fatto che l'espansione commerciale abbia preso un definitivo avvio proprio con il XII secolo, in una concatenazione di fattori, l'aumento demografico, la crescita della domanda di beni di consumo, il remunerativo tasso d'interesse del denaro e soprattutto l'alta redditività delle imprese commerciali espressa in una nuova aggressività dei traffici marittimi mediterranei e nell'accresciuta frequentazione degli itinerari di terra. L'intensificarsi degli scambi mercantili, a sua volta dovuto all'aumento della domanda di merci, spezie, tessuti, ma anche di pellami e materie prime per l'industria tessile e conciaria, pose

¹ Non è ovviamente possibile presentare una bibliografia sistematica per le città anche solo dell'Italia settentrionale: un buon punto di partenza è ora costituito dagli studi presentati in occasione della XVIII Convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 18-21 maggio 2001, sul tema *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003.

le condizioni per la diffusione, nel corso dello stesso XII secolo e nella prima metà del XIII, di una serie di novità produttive soprattutto in campo tessile, fra cui la lavorazione del fustagno e il miglioramento dei panni di lana. In questo contesto le questioni riguardanti il commercio, e quindi non solo la categoria professionale dei mercanti, assunsero una funzione catalizzatrice all'interno della società cittadina per il coinvolgimento a largo raggio dei ceti più facoltosi proprietari di rendite agrarie nel finanziamento degli affari e per la crescita dei consumi di prodotti agricoli e manifatturieri. Vercelli, con le sue copiose fonti documentarie, costituisce un buon osservatorio per verificare sul campo la validità del modello generale: una città di dimensioni medie, situata sul grande itinerario della via francigena, una connotazione aristocratica dovuta alla presenza di un folto numero di vassalli del vescovo.

Una riflessione sulla fisionomia economica di Vercelli non può iniziare che da un cenno a proposito dei risultati raggiunti dalle ricerche condotte sulla demografia urbana. L'estensione della città in epoca romana era di circa 13 ettari, una dimensione modesta a confronto di quella dei maggiori centri dell'Italia centro settentrionale, mentre la nuova cerchia di mura costruita per proteggere i sobborghi, iniziata nel 1162-1164 e terminata verso la metà del XIII secolo, cingeva 65-70 ettari, una grandezza di tutto rispetto e probabilmente ambiziosa rispetto a quella che sarebbe stata la successiva realtà insediativa². Con tutta la cautela che va prestata a questa tipologia di informazioni, lo sviluppo urbanistico di Vercelli fra XII e XIII secolo rimane senz'altro notevole. La politica di popolamento condotta dal comune cittadino culminò nei primi decenni del Duecento: se alla fine del secolo Vercelli contava i 10.000-11.000 abitanti stimati da Francesco Panero, è possibile che la città già cento anni fosse un centro di una certa consistenza demica, se pure ben lontano dalle cifre ipotizzate per le città maggiori della Lombardia centrale³.

² G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, soprattutto pp. 14-18.

³ *IBID.*, pp. 204-209. I dati sono ripresi, nel contesto di un ampio quadro di confronto sulla demografia del Piemonte bassomedievale, in F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA e di I. NASO, Cuneo 1994, pp. 401-440.

Vercelli, sul fiume Sesia e non lontana dal Po, è situata in un territorio eccezionalmente ricco di corsi d'acqua che, soprattutto nella zona settentrionale, dovevano formare un fitto reticolo di alvei e di piccoli laghi. Questa presenza di acque favoriva la disponibilità di incolto e di terreni a prato e quindi la pastorizia⁴. Gli scavi archeologici condotti nella zona di Trino, a sud della città presso il Po, hanno rilevato le tracce di un notevole consumo di bovini da carne in un periodo, i secoli del pieno medioevo, in cui si riteneva che l'allevamento dei bovini fosse molto limitato e in ogni caso destinato a fornire animali da lavoro⁵. L'espansione dell'allevamento in area subalpina, come un po' ovunque nelle aree collinari e montane dell'Italia del nord⁶, data da questo periodo: "A partire dal XII secolo, a dare impulso all'attività pastorale furono soprattutto gli enti monastici. La politica di acquisizione di terreni a pascolo e di diritti di alpeggio, transito e mercato che rivelano i cartari monastici piemontesi denota una scelta fortemente orientata verso l'allevamento e il commercio di animali"⁷. Nella zona di Vercelli le grange del monastero di Lucedio "avevano innanzi tutto la caratteristica di insediamenti pastorali". Dal 1137 il monastero sollecitò l'esenzione dai pedaggi per merci e animali in transito, nel 1152 il vescovo Ugucione concesse a Lucedio il libero pascolo nelle signorie episcopali, un privi-

⁴ Notizie sul paesaggio fra Sesia e Ticino fra medioevo ed età moderna in G. PESSA TORNAMÈ, *Problematiche riferite all'attraversamento del Po fra Sesia e Ticino (secc. XII-XVIII)*, in *Ponti, navalestri e guadi. La via francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel medioevo*. Atti del convegno di studi, Piacenza 18 ottobre 1997, a c. di R. STOPANI e F. VANNI, *De strata francigena*, VI/2 1998, pp. 87-110.

⁵ *San Michele di Trino: dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M. M. NEGRO PONZI MANCINI, Firenze 1999, 3 voll. Nel 1188 a Caresana è nominato un Ardicio vaccarius (D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, BSS LXXI, Pinerolo 1912 (d'ora in avanti BSS 71); il toponimo *via manzorum* presso Vercelli è testimoniato nella prima metà del XIII secolo (G. SELLA, *Il cartario del monastero di Muleggio*, BSS LXXXV, 1, Pinerolo 1916, d'ora in avanti BSS 85, 1, n. 33).

⁶ F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993, soprattutto pp. 255-286.

⁷ R. COMBA-A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a c. di R. COMBA, A. DAL VERME, I. NASO, Cuneo 1996, pp. 13-32, p.14.

legio ampliato da Federico I nel 1159, con il quale i monaci potevano far pascolare le loro pecore su tutto il territorio dell'episcopato vercellese⁸. Tuttavia l'estensione dei coltivi dovette limitare la disponibilità dei pascoli, così che nella prima metà del Duecento i proprietari di greggi e di mandrie erano costretti a portare gli animali sempre più lontano, sino agli alpeggi della valle di Susa e della valle d'Aosta⁹.

Lo sviluppo demografico delle città della pianura padana trovò quindi nella produzione della regione subalpina un'importante fonte di approvvigionamento di formaggio, pellami, animali da carne. Sappiamo che nel Due-Trecento i corami ovini e bovini costituivano una delle categorie di merci quantitativamente più rilevanti, anche se non di pregio maggiore, che viaggiava sugli itinerari mercantili per terra e per acqua¹⁰. Qui si pone un quesito di fondo: è possibile affermare che in questa zona i mestieri legati alla macellazione, alla concia e alla lavorazione delle pelli ovine e bovine, *beccarii*, *pelliparii*, *cordoanerii*, *callegarii*, che costituivano ovunque uno dei settori più larghi del mondo del lavoro bassomedievale, rivestissero un ruolo economico particolare? La specializzazione conciaria potrebbe contraddistinguere le città pedemontane, Vercelli e Novara, nei confronti di quelle della Lombardia centrale e orientale, dove il tessile, e particolarmente la tessitura dei fustagni, si affiancava già nel corso del XII secolo ai mestieri del

⁸ F. PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310)*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1999, pp. 237-260, pp.250-251.

⁹ Come dal divieto inserito negli statuti di Vercelli del 1241 di caricare ovini e bovini sugli alpeggi *illorum de Vallexia*, a scampo di eventuali danni (*Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*), a cura di G. B. ADRIANI, *Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales*, II, 2, Torino 1876 (d'ora in avanti *Statuti*), rubrica CCCLV, col. 1226.

¹⁰ La produzione e il commercio dei pellami nell'Italia medievale, anche se per un'epoca successiva a quella qui considerata, sono stati oggetto di una serie di saggi raccolti in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. GENSINI, Fondazione Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, Biblioteca 1, Pisa 2000. Per gli aspetti commerciali v. il quadro generale in B. DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, pp. 71-92. Per l'area dell'attuale Piemonte orientale si v. però soprattutto A. NADA PATRONE, *Le pelli e l'arte conciaria nel Piemonte medievale*, in *La conceria in Italia dal medioevo ad oggi*, Milano 1994, pp. 19-66.

cuoio¹¹. Purtroppo la documentazione relativa a contratti commerciali che si riferiscano a prodotti di presumibile origine locale è scarsissima: fra i pochi esempi disponibili, nel 1203 un mercante di Vercelli a Genova, Giacomo *de Alex*, si impegnava a consegnare entro pochi giorni a due soci, Arnaldo *Geniomo* e Azzone *Gauta Rufa*, 1200 cordovani (*duodenas centum corduanorum*) specificando che ogni *torsellum* doveva comprendere da 12 a 17 dozzine di pelli e pesare 20 rubbi genovesi, al prezzo di 62 lire pavesi per torsello, pagabili a piacere in lire di genovini o di denari pavesi, con saldo alla prossima fiera di Vercelli¹². La grossa partita di pellami ovini lavorati, sarebbe stata consegnata e venduta a Genova, il ricavato reinvestito in altre mercanzie e commerciato alla fiera vercellese, dove il debito sarebbe stato liquidato.

L'abbondanza di bestiame grosso e minuto caratterizza quindi dal pieno medioevo l'attuale Piemonte orientale rispetto alle città della Lombardia centrale e spiega il peso assunto a Vercelli, ma anche a Novara fra XII e XIII secolo, in termini sociali ed economici forse più che solamente numerici, dai mestieri legati alla macellazione ed alla lavorazione dei pellami. Sia a Vercelli sia a Ivrea e a Novara sino alla prima metà del XIII secolo i *beccarii* e i *calegarii* costituivano le categorie produttive più numerose¹³. Le prime menzioni di attività professionali che abbiamo nella documentazione vercellese, nella prima metà del XII secolo, si riferiscono quasi tutte al settore dell'allevamento e della concia: a Vercelli una *rua calegaria* è attestata nel 1106¹⁴, a

¹¹ Sugli orientamenti produttivi dell'area lombarda nel XII-XIII secolo mi permetto di rimandare a P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 13-27.

¹² Salvo che un socio di Giacomo, Ardizzo *Borgna*, non avesse già venduto ad altri la partita di pellami. Fideiussore degli acquirenti era un astigiano (*Lanfranco: 1202-1226*, a cura di H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS, *Notai liguri del secolo XII*, 6, Genova 1938, n. 241). Per il periodo in questione le informazioni di carattere commerciale riguardano per lo più cause mercantili di cui è sconosciuto l'oggetto: le poche notizie precise si riferiscono ad una partita di 121 pelli di agnello (1191) (si v. il documento commentato al paragrafo 6) e, nel 1215, a *trosselli*, quindi balle di merci, in transito *in strata ultra Duriam. I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, t. I, vol. I, BSS CXV, Torino 1934, (d'ora in poi *I Biscioni*, I, 1, n. 167).

¹³ E' quindi condivisibile la valutazione espressa in A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Piccola Biblioteca GISEM 11, Pisa 1996, soprattutto pp. 50-51.

¹⁴ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO,

Santhià Amiza, figlia di Sibone *sutor* prestava denaro nel 1122¹⁵, nel 1134 Manfredo, chierico del capitolo canonico di S. Maria, era figlio del *becarius* Teuzibono¹⁶, nel 1144 Otto *becarius* partecipava ad un atto del Capitolo eusebiano¹⁷.

I *beccarii* costituiscono una categoria dal forte rilievo sociale in buona parte delle città dell'Europa bassomedievale e non sono da identificare *tout court* con i macellai perché potevano essere imprenditori dell'allevamento e mercanti di bestiame¹⁸. Nella città precomunale esercitare un'attività soggetta a vincoli di carattere pubblico quale la macellazione li poneva in un rapporto di immediata dipendenza dal vescovo o dal conte¹⁹. Anche il macello costituiva una struttura edilizia sotto il controllo dell'autorità urbana: a partire dalla metà del XII secolo in diverse città dell'Italia comunale ne risulta infatti conteso il possesso fra il comune e il vescovo oppure i discendenti dei conti e dei visconti²⁰. A

F. GABOTTO, G. ROCCHI, BSS LXX, Pinerolo 1912 (d'ora in avanti BSS 70), n. 66, *rua calearia* nel 1143 (n. 120). C'è pure la notizia, nel 1136, di un bosco "qui dicitur caleairae" (n. 106).

¹⁵ BSS 70, n. 95.

¹⁶ BSS 70, n. 104. Il *becarius* Teuzibono potrebbe essere la stessa persona che nel 1126 cedeva la sua quota dei beni di famiglia in Caresana: si trattava quindi di un proprietario fondiario (BSS 70, n. 91).

¹⁷ BSS 70, n. 122.

¹⁸ Come risulta dal più tardo esempio (fine Duecento) del beccaio bolognese Casella (A. I. PINI, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329. Un esempio di utilizzazione: il patrimonio fondiario del beccaio Giacomo Casella*, in "Studi Medievali" s. III, XVIII (1977), pp. 111-159, rist. con il titolo *Il patrimonio fondiario di un "borghe-se" negli estimi cittadini fra Due e Trecento*, in Id., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 39-92). Si potrebbe anche suggerire un paragone con i bovattieri del Lazio, una regione in cui l'allevamento ebbe continuamente una notevole rilevanza: a fine Trecento i bovattieri, allevatori e mercanti di bestiame e di derrate agricole, potevano essere anche macellai (C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento. Da una ricerca su registri notarili*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano» LXVII (1967), pp. 155-203). Sull'*ars* dei *bobacterii* laziali altomedievali P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Rome 1973, I, pp. 636 nota. Per altri esempi M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana fra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999, p. 459.

¹⁹ Sulla dipendenza dei mestieri anonari dall'autorità pubblica A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 226-243.

²⁰ Gli esempi sono numerosi: per Genova, dove i macelli erano possesso della casa-

Vercelli il *macellum* è citato fra i confini della corte regia donata da Berengario I alla Chiesa eusebiana nel 913²¹ e venne probabilmente compreso nella donazione di Ottone III al vescovo Leone e alla Chiesa di Vercelli del 999²². Negli anni ottanta del XII secolo compare però la menzione di una *beccaria nova*, in evidente contrapposizione con il vecchio macello²³. L'ereditarietà professionale osservata da Degrandi conferma la fisionomia dei beccai vercellesi come un gruppo privilegiato, probabilmente non sempre impegnato direttamente nella pratica del mestiere. Alcuni avevano anche ricevuto l'investitura di beni vescovili, come quel Corrado figlio di un beccaio che vendette una terra "que erat de districtu episcopi"²⁴.

ta dei Visconti, si giunse a un compromesso nel 1152 (R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, Torino 1984, pp. 128-129); per Verona e Piacenza R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1982, p.103. A partire dalla seconda metà del XII secolo questi diritti vennero in diversi casi contestati, verificati ed eventualmente riconcessi ai primitivi detentori: P. MAINONI, *A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in "Studi storici", 44 (2003) fasc. I, pp. 5-42.

²¹ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Fonti per la storia d'Italia, Roma 1903, n. 87, p. 234 ("sicut via publica iusta macellum currit ante portam Sancti Naçarii").

²² "Cum mercatis et omnibus teloneis et cum omnibus publicis fuctionibus" MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II a cura di TH. SICKEL, Hannoverae 1893, doc. n. 324. Non ho potuto utilizzare F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli 2004, uscito quando il presente saggio era in bozze.

²³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917, BSS LXXXV, 2, d'ora in avanti BSS 85, doc. n. 17 (1180 o 1181): "actum ad pusterulam in capite beccarie nove".

²⁴ *IBID.*, n. 18. La questione si riferisce all'episcopato di Guala Bondoni, quindi fra 1170 e 1182. Sul contesto documentario G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1984, pp. 203-226. A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 84-86, sottolinea come i *beccarii* fossero il gruppo sociale più vicino all'aristocrazia ed ai mercanti, connotato dalla presenza di famiglie allargate, la trasmissione precoce del cognome e l'ereditarietà professionale. Il legame fra vescovo e beccherie nel vercellese è ancora attestato in epoca tardocomunale: interessante una notizia riguardante il *collegium beccariorum* di Biella, soggetto nel 1313 al vescovo di Vercelli, *IBID.*, p. 96. Per l'inserimento di numerose famiglie nuove fra i vassalli e gli enfiteuti degli enti ecclesiastici stessi v. F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del Comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo*. Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, Vercelli 1994, pp. 77-166, p. 96-97.

Considerazioni in parte analoghe possono essere espresse per il settore dei *calegarii* e dei *cordoanerii*, la cui attività dipendeva da quella dei beccai per la fornitura della materia prima. Anche per i *calegarii* è possibile ipotizzare un rapporto di tutela e di dipendenza nei confronti della Chiesa eusebiana, da cui si sarebbero svincolati più tardi dei colleghi di Novara, dove alla fine del XII secolo i *calegarii* avevano veste politica di corporazione e svolgevano un ruolo pubblico assieme a diversi altri paratici²⁵. Si trattava di un mestiere dalla fisionomia più spiccatamente artigianale-commerciale che non i beccai: nella seconda metà del secolo XII i *calegarii* disponevano di un proprio porticato presso la piazza del mercato (*tectum*), suddiviso in spazi di proprietà privata²⁶. In pieno Duecento il paratico apriva l'elenco delle corporazioni che dovevano essere rappresentate nella società di S. Stefano, prima ancora di quella dei notai²⁷.

I rapporti di dipendenza dei mestieri nei confronti del vescovo e di altre istituzioni cittadine, probabilmente ancora ben vivi nel corso del XII secolo, se da una parte spiegano l'abbondanza dei riferimenti nella documentazione di origine ecclesiastica, dall'altra è possibile collocassero tradizionalmente gli esercenti queste attività all'interno di una

²⁵ Nel XII secolo in diverse città padane il consorzio dei *calegarii*, come altri gruppi di mestiere, aveva struttura confraternale. Un esempio ben noto è quello illustrato in L. SIMEONI, *Il documento ferrarese del 1112 della fondazione dell'Arte dei Callegari*, in "Rendiconti delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Classe di scienze morali, s. 3 a. VII (1932-1933), pp. 56-71. Per Novara si v. invece l'elenco dei paratici presenti ad un atto del comune del 1199, capeggiato dai *calegarii* (BSS 97, n. 52). Le fonti duecentesche relative a Novara forniscono un numero notevole di artigiani del cuoio, indicando il peso economico e sociale di una produzione non limitata al consumo interno. La corporazione novarese fondò uno dei principali enti assistenziali cittadini. In proposito G. ANDENNA, "Honor et ornamentum civitatis". *Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M. L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1987, pp. 50-73, pp. 54-60.

²⁶ *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, t. II, a cura di D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, BSS LXXI, Pinerolo 1912 (d'ora in avanti BSS 71), n. 468 (anno 1186). Prima del 1178 *Aribertus gordoanerius* aveva lasciato per testamento ai capitoli canonicali il reddito di una postazione *intus stallum de mercato* (ibid., n. 364). Si v. anche più oltre.

²⁷ *Statuti*, cit., rubrica XCIII; A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 51 (1247).

società che gravitava anche in senso economico intorno all'episcopato²⁸. Non sempre, come si è suggerito, doveva trattarsi di lavoratori manuali, ma dietro la denominazione professionale poteva celarsi un imprenditore agricolo o un mercante, come pure l'originaria professione esercitata dalla famiglia avere già dato luogo ad un deciso progresso sociale verso i ranghi della vassallità²⁹. L'interrogativo più clamoroso riguardo alla posizione sociale di un *calegarius*, e di non facile interpretazione, è posto dal caso di Ardizzone Musso, che nel testamento scritto nel 1186 lasciava eredi i canonici di Sant'Eusebio "de loco uno suo quem habere videbatur sub tecto calegariorum, confinante cum loco Maraboti et cum loco Bartholomei"³⁰. Un omonimo Ardizzone Musso presenziava nel 1149 alla curia dei vassalli del vescovo³¹, fu console di Vercelli nello stesso anno e successivamente nel 1170³². Se si tratta della stessa persona, e il condizionale è d'obbligo, è possibile che avesse esercitato

²⁸ Un altro mestiere di cui è in genere documentata la persistenza di rapporti di subordinazione nei confronti del potere laico o ecclesiastico è quello dei rivenditori di vino. Numerosi *tabernarii* compaiono nella documentazione vercellese: un Ardicio *tabernar* nel 1142 fu teste in un atto dei signori di Bulgaro (BSS 70, n. 118 (1142) e *tabernarii* sono presenti in diversi atti relativi alla chiesa e all'ospedale di S. Bartolomeo (BSS 85, ad es. doc. n. 10, 1177, n. 14, 1179). La chiesa venne fondata intorno al 1174 (IBID., n. 7): fra i fondatori Martino *cinzellarius* e Giacomo *lixerius*, due cognomi alludenti ad attività artigianali. Presso la chiesa aveva sede una confraternita, del cui direttivo nel 1201 faceva parte Raimondo *tabernarius* (IBID., n. 26). Cfr. A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 143. Roberto Greci ha però sfumato il quadro di una contrapposizione, nel XII secolo, fra gruppi professionali tutelati dal vescovo e altri facenti capo al comune o ad altri poteri cittadini, sottolineando la pluralità delle situazioni locali e l'assenza di un collegamento interno fra i mestieri (R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, cit., pp. 100-101).

²⁹ Si v. l'esempio della casata dei *de Negociatore*, paragrafo 4.

³⁰ BSS 71, n. 468.

³¹ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, BSS LXXXV, 2 Torino 1932 (d'ora in avanti BSS 85/2), n. 2 (1149). Ardizzone Musso è indicato in un elenco di pari di curia e di testi, senza distinzione fra gli uni e gli altri, presenti ad un atto stipulato dal vescovo Gisulfo. Si tratta di una testimonianza importante più volte utilizzata nello studio della vassallità vercellese: A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" XCI (1993), pp. 5-45, p. 40; F. PANERO, *Istituzioni e società*, cit., p. 81; F. PANERO, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico*, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 129-150, p. 138.

³² F. PANERO, *Istituzioni e società*, cit., p. 132; R. RAO, *Fra comune e marchese*.

la professione di *calegarius* oppure che fosse venuto in possesso del *locus* per eredità familiare?

L'investimento di capitali in attività creditizie è bene documentato nella Vercelli del XII secolo³³. Fra gli esempi di finanzieri con cognomi o denominazioni che richiamano un'attività di mestiere, i più numerosi sono quelli relativi ai *beccarii* e ai pellettieri. Significativo è un prestito al comune di Paciliano di ben 300 lire di denari pavesi, una somma veramente notevole, che venne anticipata nel 1165 da due vercellesi, Ottobono *de Benedicto*, di casata aristocratica, e Marco *Cordonator*, un cognome che rimanda ancora al settore della lavorazione delle pelli³⁴. Il fatto che i creditori si presentassero insieme, anche se per importi diversi, suggerisce un legame non casuale fra i due e conferma il ruolo economicamente rilevante delle attività legate all'allevamento e alla concia. Ad Ivrea un Bombello *beccarius* nel 1160 era in grado di prestare 42 lire di *segusini*³⁵. A inizio Duecento il *becharius* Nicola Crispo era fra i creditori del marchese Bonifacio di Monferrato³⁶.

Un secondo ambito produttivo che si direbbe largamente diffuso nell'attuale Piemonte centro orientale sino alla sponda del lago Maggiore, anch'esso favorito dalla presenza di corsi d'acqua e di stagni, è quello della coltivazione e della lavorazione della canapa e del lino. La canapa, una pianta tessile robusta, senza particolari esigenze climatiche, sembra essere stata adoperata per uso tessile, e non solo per la produzione di cordami, soprattutto dall'alto medioevo³⁷. Alla fibra vegetale

Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo), in "Studi storici" 44 (2003), n. 1, pp. 43-94, p. 75. E' possibile che la presenza all'atto di cui sopra fosse appunto dovuta alla carica consolare allora ricoperta.

³³ Gli esempi studiati per Vercelli sono numerosi: per alcuni casi specifici C. D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Milano*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 207-262; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese*, cit.; A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit., e recentemente R. RAO, *Fra comune e marchese*, cit., p. 60.

³⁴ BSS 70, n. 187.

³⁵ *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, BSS V (d'ora in poi BSS 5), n. 9.

³⁶ I complessi legami fra prestatori vercellesi e il marchese Bonifacio di Monferrato risultanti da un documento del 1202 sono esaminati in R. RAO, *Fra comune e marchese*, cit.: sul *bechairus* Nicola Crispo v. p. 65.

³⁷ B. GILLE, *Storia delle tecniche*, Roma 1985, p. 297. La canapa era anche utilizza-

rimanda addirittura il toponimo Canavese (in latino *canapicio*). Battitoi per la canapa erano attivi nel Vercellese e a Biella nella prima metà del XII secolo³⁸; maceri per la canapa o per il lino sono testimoniati nella zona di Ivrea dalla metà del XII secolo³⁹. Benché la coltivazione della canapa, come quella del lino, fosse diffusa nell'Italia centro settentrionale e probabilmente, ancora nel XII secolo, occupasse spazi artigianali poi fatti propri dal lanificio, queste notizie riguardanti la lavorazione della fibra in area vercellese non hanno riscontro in area padana e suggeriscono anche come i prodotti ricavati dalla canapa e dal lino non fossero destinati solo all'autoconsumo oppure al mercato locale, bensì al commercio di esportazione. La produzione di filato, telerie e canovacci della regione pedemontana trovava infatti un importante sbocco commerciale verso la Liguria⁴⁰. Il lino di produzione locale e quello di importazione sono entrambi esplicitamente nominati nel tariffario della *curadia* di Vercelli⁴¹, ed è l'unica merce di cui si specifica la corrispondenza fra unità merceologiche (*fusal lini* e *faxum*) e il peso in once e in libbre.

Ad una produzione rurale del filato doveva affiancarsi una lavorazione urbana di tessuti, segnalata alla fine del XII secolo dalla presenza di una confraternita di tessitori (*consortiales testorum, domus consortii testorum*), predecessore del collegio dei tessitori di canapa e lino documentato a metà Duecento⁴². Tuttavia è probabile che anche a Vercelli si

ta per tessuti misti a lana (*mezzelane*) e, dal secolo XII, per l'ordito dei fustagni in alternativa al lino.

³⁸ BSS 70, n. 112, mulino per battere la canapa. Per Biella A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 49.

³⁹ BSS 5, n. 11, n. 28 (divieto di porre a macerare la fibra nel lago di Trelago, 1195).

⁴⁰ R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984, p. 254; ID., *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1988)*, Bordighera 1990, pp. 531-532. Nel XIII-XIV secolo Vercelli, Novara e la zona del Lago Maggiore erano sede di produzione della canapa (P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Diciottesimo convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Storia e d'Arte, Pistoia 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 196-200).

⁴¹ *I Biscioni*, vol. I t. I, cit., n. 186. Per la discussione sulla datazione v. più oltre.

⁴² BSS 71, n. 626 (1198); A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 48. Sulla

avviasse, in consonanza con l'evoluzione in questo senso di tutte le città dell'Italia settentrionale, una produzione di panni di lana, anche se forse limitata alle tipologie più correnti⁴³. L'esitazione con cui l'economia cittadina promosse il lanificio, se da una parte si giustifica con una solida tradizione legata alla lavorazione delle fibre vegetali, dall'altra limitò certamente il raggio di iniziativa dei mercanti e le occasioni di diversificare l'offerta merceologica⁴⁴. La presenza della *rua ferraria* nel 1169 e le menzioni di *ferrarii*, *scutarii* e *spatarii* suggeriscono anche una presenza non indifferente di artigiani metallurgici⁴⁵, un'attività che venne incoraggiata anche dallo sforzo militare in cui la città si trovò impegnata dalla seconda metà del XII secolo.

2. Una rendita di posizione

Vercelli era uno dei centri urbani posti sul grande asse di strade denominato via *Francisca* o *romea* che, utilizzando il percorso dell'antica strada romana, passato il Po, collegava Piacenza con Pavia e di qui Vercelli ed Ivrea. Da Ivrea il percorso portava ad Aosta e al Gran San Bernardo e in Borgogna. Il passo del Gran San Bernardo e quello del Monginevro-Moncenisio erano fra i più frequentati dell'intero arco delle Alpi centro-occidentali sino al prevalere del San Gottardo e del Sempione nel corso del XIII secolo⁴⁶. Le strade provenienti da Bard e da

produzione e sulla diffusione commerciale dei tessuti di canapa e di lino di Vercelli fra XIII e XIV secolo, per cui "specialmente Vercelli dovette essere all'avanguardia nell'organizzare le sue manifatture di lino e di canapa" A. M. NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento. Fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, 2 voll., II, Torino 1986, pp. 645-692, pp. 668-669.

⁴³ Battilana e *lanarii* compaiono nelle fonti vercellesi dalla metà del XIII secolo, A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 48-9. È significativo che nell'elenco degli otto principali paratici cittadini i cui rappresentanti erano ammessi alla società di S. Stefano nel 1247 non siano nominati i tessitori di canapa e lino ma piuttosto i *mercatores pannorum*, denominazione che certo comprendeva anche i tessuti di lana e che segnala il ruolo imprenditoriale assunto dai mercanti nei confronti dei tessitori.

⁴⁴ Una sintesi stimolante sull'evoluzione dell'economia urbana medievale è in A. GROHMANN, *La città medievale*, Roma-Bari 2003, pp. 13-21.

⁴⁵ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano*, cit., p. 34; A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 119.

⁴⁶ Sulla via francigena, oltre alla sintesi di R. STOPANI, *La Via Francigena. Una stra-*

Susa avevano come sbocco in pianura Ivrea e Vercelli. Alle vie di terra si affiancavano le vie fluviali, importanti per il trasporto delle merci pesanti: i corsi della Dora, del Cervo e del Sesia sono menzionati in una molteplicità di riferimenti a porti, ripatici, telonei, ponti nelle concessioni imperiali alla Chiesa di Vercelli, ai monasteri del territorio e nelle questioni relative a feudi e diritti signorili. La posizione strategica della città spiega anche il rapporto molto stretto fra i vescovi eusebiani e gli imperatori dalla tarda età carolingia agli Svevi e la consistenza delle donazioni concesse a questi ultimi.

Alla metà del XII secolo pare frequentata anche la strada di origine romana Vercelli-Novara-Milano, che permetteva di evitare il transito per Pavia: l'abate islandese Nikulas, che percorse la via romea da pellegrino nel 1151-1154, asseriva che da Vercelli a Milano c'è solo un giorno di percorso⁴⁷. Il ruolo di Vercelli quale tappa nell'itinerario dalla Francia verso Roma è ricordato anche in una *chanson de geste* del XII secolo, *La chevalerie d'Ogier de Danemarque*. Il riferimento è concreto: "A Yvoire descendi por mangier/a Vergiaus fist sa monoie cangier"⁴⁸ anche se, come si dirà più oltre, è probabile che i ruoli debbano essere invertiti e che il cambio della moneta avvenisse preferibilmente ad Ivrea.

Vercelli era quindi situata al centro di un'"area di strada", secondo la felice definizione di Giuseppe Sergi⁴⁹. Ma è possibile definirla anche un'area di mercato, per la molteplicità delle notizie che abbiamo circa mercati in città, Vercelli, Ivrea, ma anche in centri minori, Biella, Santhià e in località poste lungo i fiumi, Mazzé, Rivarolo, Cavaglià,

da europea nell'Italia del Medioevo, Firenze 1988, si v. la serie dei convegni organizzati dal Centro Studi Romei, *De strata francigena*.

⁴⁷ A. STOPANI, *La Via Francigena*, cit., p. 56. La strada romana descritta nell'Itinerario di Antonino collegava Milano con Novara e di qui Vercelli, per un totale di ben 49 miglia (P. TOZZI, *Caratteristiche e problemi della viabilità nel settore meridionale del territorio di Mediolanum*, in *Atti del 10° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Milano 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, pp. 59-84, pp. 67-68). Questa vicinanza ideale assai più che reale è confermata dal fatto che la porta del sestiere occidentale di Milano ha il nome di porta Vercellina.

⁴⁸ Il riferimento è citato in A. STOPANI, *La Via Francigena*, cit., p. 47.

⁴⁹ Sugli itinerari pedemontani *Luoghi di strada nel medioevo. Tra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996.

Montonaro, “in mercato districti de Montonaro”⁵⁰, Brianco⁵¹. Il territorio era diviso tra più domini signorili e ciò rendeva infatti difficoltoso eliminare i mercati rivali. La situazione era destinata a cambiare con la lenta affermazione territoriale del comune: gli statuti del 1241 riportano la norma che i mercati e le fiere nel territorio diocesano dovevano essere stabiliti dalla città e che la vendita al dettaglio nei mercati del territorio era riservata ai soli mercanti di Vercelli⁵².

La pluralità delle direzioni dei traffici che facevano capo alla città è sottolineata dal numero dei tipi monetari citati nella documentazione del XII secolo. La compresenza di monete di provenienza diversa è abituale in area subalpina dove non c'erano zecche locali e sottolinea la molteplicità delle direzioni di transito degli uomini e delle merci che attraversavano la zona. L'alternanza di monete di diversa provenienza nella circolazione monetaria è un fenomeno che persiste anche nel XIII e nel XIV secolo, segnalando la prevalenza dell'una o dell'altra moneta⁵³. La divisa nominata più frequentemente per i secoli XI-XII è il denaro pavese, che aveva un ruolo sovraregionale. All'inizio del XII secolo, in conseguenza della coniazione del denaro nuovo da parte delle zecche di Pavia, di fino minore rispetto al precedente, si cominciò a specificare nei contratti scritti non solo la provenienza, ma anche a quale emissione ci si riferisse, *buoni denari pavesi*, *denari novi Papie*⁵⁴, *denarii albi*, allusione ai denari bruni di lega peggiore. Nei primi decenni del XII secolo compare qualche riferimento al denaro vecchio di Milano, di fino doppio rispetto a quello nuovo⁵⁵. Una moneta transalpina frequentemente citata in area vercellese fra XI e XII secolo è la moneta della zecca dei conti di Poitiers (*duarum librarum pitavensium, pictavensium denariorum*)⁵⁶, che però non è più presente nella documentazione del XIII secolo, mentre invece si mantiene la circolazione dei *secusienses* o *denarii seguxini*, la moneta battuta a Susa dai conti di Savoia dalla fine

⁵⁰ BSS 70, n. 205 (1167).

⁵¹ A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 38-39.

⁵² *Statuti*, cit., rubrica CCCL (col. 1206).

⁵³ L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medio Evo*, Torino 1861, t. II, pp. 137-8.

⁵⁴ BSS 70, n. 73 (1117)

⁵⁵ BSS 70, n. 90 (1126), n. 118 (1142) ecc.

⁵⁶ BSS 70, n. 59 (1095), n. 95 (1128), n. 129 (1146) ecc. L. CIBRARIO, *Della economia politica*, cit., pp. 137-8, ne segnala il corso in Savoia nel secolo XI.

del secolo XI, una tipologia ricorrente anche nei secoli XIII e XIV⁵⁷. In questo periodo si trova spesso la clausola cautelativa “de ipsa moneta que pro tempore currerit ad publicum”⁵⁸. La caratteristica di una pluralità di specie si ritrova ancora nel tariffario della *curadia*, un testo che possediamo in una redazione forse del tardo Duecento⁵⁹ ma che rispecchia in molti passi una situazione precedente⁶⁰. Sembrano assenti invece dalla circolazione monetaria di Vercelli sia la moneta sabauda, i denari di Vienne, sia i denari astensi. Questa mancanza deve forse essere messa in relazione con una maggiore abbondanza delle coniazioni di alcune zecche che mettevano in circolazione molti pezzi e “scacciavano” la moneta migliore, come nel caso dei *pictavini*.

La frequenza dei viaggiatori, ricordata anche nella toponomastica locale dalla *strata pellegrina* e dalla *strada romana*⁶¹, creava i presupposti per uno sviluppo particolare dell'ospitalità e dell'intermediazione commerciale. E' ben noto come la città fosse sede di un gran numero di istituzioni ospedaliere e assistenziali, ma è soprattutto l'ospedale degli Scotti a ricordare la tradizione della provenienza oltremontana dei viaggiatori⁶². La “rendita di posizione” di Vercelli doveva giovare tuttavia

⁵⁷ IBID.

⁵⁸ BSS 70, n. 70 (1115).

⁵⁹ *I Biscioni*, cit., I, 1 n. 186. Il testo della *curadia* trascritto nei libri pubblici vercellesi venne *esemplato* sulla base di uno scritto di mano del notaio Francesio Musso, che lo aveva redatto per ordine del podestà (“et quodam nobilis scripti per manum Francesii de Mussis notarii). Francesio de Mussis, notaio attivo al servizio del comune di Vercelli, fu rogatario di numerosissimi atti nell'ultimo decennio del XIII secolo (*I Biscioni*, II, 1, Torino 1970, BSS 181, n. 33, 34, 35 ecc.). La datazione della *curadia* nella stesura che venne inserita nei *Biscioni* dovrebbe quindi riferirsi a questo periodo.

⁶⁰ La *curadia* riporta infatti diverse menzioni di prelievi in natura: “de quolibet [plastro blave] denarios IIII et IIII pugnos ipsius blave”, “papiensem I et unum pugnum [salis, blave] ecc.,” “de quinquaginta fussalibus lini de foris habeat unum fussale; tantumdem dabit extraneus de lino quod emerat in civitate Vercellarum”. L'imposta di mercato andava pagata in una moneta diversa a seconda della provenienza delle merci: denari pavesi per il grano, il sale e per il vino proveniente da oltre Sesia e dall'Oltrepò, “scilicet de locis ubi currunt papienses”, gli imperiali milanesi per il vino “vinum de montanea, ubi currunt imperiales”, i segusini per il vino “ubi currunt seguxini”, ovvero “solvendo scilicet de illa moneta que currit per locum a quo venerit vinum”, e così via.

⁶¹ BSS 85, 1, n. 33 ecc. (prima metà del secolo XIII); la *strada romana* (sic) è menzionata nel 1134 (BSS 70, n. 104).

⁶² L'ospedale di S. Eusebio BSS 70 n. 70 (1115), l'ospedale di S. Giacomo delle Cascine BSS 70 n. 165 (1159), quello di S. Bartolomeo, la ben nota fondazione del

dell'ospitalità a pagamento offerta ai mercanti e ai pellegrini. Un elemento precipuo dell'economia commerciale di gran parte delle città nei secoli XI-XII è il ruolo trainante esercitato dagli alberghi, ruolo venuto parzialmente meno nei secoli successivi, con un maggiore controllo dell'attività degli osti da parte dell'autorità cittadina e con lo sviluppo organizzativo delle attività commerciali, senza però mai scomparire del tutto. Una descrizione della fine del secolo XI del mercato di Ivrea termina con un elogio degli alberghi disponibili: "vi sono cento camere molto lodate dai clienti, ricche di vari arredi, senza traccia di guasti"⁶³. L'ospitalità a pagamento era fonte di ricchezza non solo per l'oste ma per la città stessa, per l'indotto che generava in termini d'apporto di merci e di moneta contante, ancora scarsa e decisamente insufficiente alle esigenze mercantili, oltre che per la percezione della *reva*, un diritto fiscale sul guadagno per l'alloggio e sulla percentuale spettante all'albergatore per le contrattazioni che avvenivano nella sua casa. Gli alberghi fungevano infatti da mercati permanenti: gli osti infatti avevano la funzione di mediatori e di magazzinieri, esercitavano il credito e probabilmente il cambio nei confronti dei clienti e potevano avere la funzione di rappresentanti ufficiali dei mercanti da loro ospitati presso le autorità cittadine⁶⁴. Quando Milano alla metà del XII secolo perseguì Lodi, lo fece, come dice Ottone Morena, anche per appropriarsi di una risorsa importante, l'ospitalità offerta ai forestieri "in omni ebdomada [i mercanti forestieri] venientes in Laudensium domibus hospitabantur; unde ipsi Laudenses multum proficientes inde ditabantur"⁶⁵. Alla ricchezza portata dai mercanti forestieri quando prendevano alloggio negli alberghi cittadini si riferisce anche un patto fra Como e Milano del 1167: "ei de Mediolano non habeant rationem veniendi Cumis causa tollendi mer-

1183, ad opera di Beatrice moglie di Federico I di Svevia, dell'ospedale "di ponte" presso il fiume Cervo.

⁶³ R. BORDONE, *La società urbana*, cit., p. 110. V. più oltre, nota 68.

⁶⁴ Un quadro esauriente è stato delineato in H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1991, pp. 70-73 (per la situazione in Italia).

⁶⁵ *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friederichs I in der Lombardei*, a c. di F. GÜTERBOCK, MGH, *Scriptores rerum germanicarum nova series*, t. VII, Berlin 1930, p. 5.

catores hospitibus de Cumis”⁶⁶. La presenza a Vercelli di numerosi albergatori e quindi la concorrenza fra gli stessi è ricordata da un passo degli statuti del Duecento, dove si vietava all’oste di invitare i clienti allontanandosi dal suo albergo⁶⁷.

Tuttavia un quadro della fisionomia di Vercelli sulla base delle sole caratteristiche intrinseche dell’economia locale rischia di non tener conto di un fattore importante, che costituisce un filo rosso nelle vicende vercellesi fra XII e XIII secolo, cioè del rapporto con Ivrea. Qui si accennerà soltanto agli aspetti commerciali, che però sono i più rilevanti nell’epoca in questione, in quanto l’antica città marchionale non pare essere mai stata in grado di opporsi durevolmente alla potenza dell’aggressiva vicina. Ivrea precedeva Vercelli lungo l’itinerario che scendeva dalla Francia e probabilmente, intorno al Mille, aveva sviluppato strutture di notevole attrazione, quali una fiera dove affluivano mercanzie sia oltremontane sia di provenienza orientale⁶⁸, un’artigianato specializzato che non vediamo ricordato nella documentazione di Vercelli⁶⁹ e la presenza di cambiatori, una funzione indispensabile in un centro di grande passaggio⁷⁰. L’accesa rivalità politica ed economica testimoniata in più occasioni fra Ivrea e Vercelli non deve offuscare la realtà di due economie cittadine che nel corso del XII secolo erano diventate di fatto complementari, per cui Ivrea aveva necessità dell’afflusso dei mercanti vercellesi tanto da ritenere più conveniente esentarli dalla percezione

⁶⁶ C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, nuova ed. a c. di R. MANSELLI, Roma 1966, p. 169.

⁶⁷ *Statuti*, cit., rubrica CCCXLVII, col. 1223.

⁶⁸ Se ne veda un’interessante descrizione in un componimento letterario del tardo XI secolo, i *Versus Eporedienses* (pubblicato in *Scritture e scrittori del secolo XI*, a cura di A. VISCARDI e G. VIDOSSÌ, Torino 1977, pp. 152-165). L’elogio della fiera/mercato, pure nella coloritura classicheggiante, contiene riferimenti attendibili, come quello dell’arrivo annuale dei panni di Fiandra. Cfr. R. BORDONE, *La società urbana*, cit., pp. 109-110.

⁶⁹ Nel giuramento di fedeltà a Vercelli pronunciato dagli uomini di Ivrea nel 1202 furono presenti diversi *fabri* e un *clocherius*: anche se forse ormai diventata cognome, la denominazione professionale rimanda all’oreficeria e alla lavorazione delle campane (BSS 8, n. 25). V. anche R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea delle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 799-837, p. 810.

⁷⁰ Nel giuramento di cui alla nota precedente sono citate ben quattro persone con il nome di *cambiator/campesor*: pure con le riserve di cui sopra, si tratta di una definizione professionale del tutto assente a Vercelli.

dei diritti di mercato (*curadia*), una rinuncia formalizzata nel 1169 per concessione del vescovo-signore Gaimaro⁷¹, mentre Vercelli doveva poter contare sulla certezza che gli eporediesi concedessero loro libertà di commercio e di transito, “pontem Iporeie comuni et hominibus Vercellensibus comuniter et separatim tam in adventu quam in reditu eorum quotiens voluerint”⁷².

3. La fiera di S. Eusebio

La fiera di Vercelli, preesistente, venne donata da Berengario I nel 913 ai canonici della cattedrale insieme con il mercato settimanale⁷³. Intorno alla metà del XII secolo la fiera aveva una durata di 17 giorni, gli otto precedenti e gli otto seguenti la festa di S. Eusebio, ai primi di agosto⁷⁴. Non lontano da Vercelli, come accennato, si teneva un'altra fiera importante, quella di Ivrea. Nella concorrenza fra i due appuntamenti la fiera di Vercelli risultò vittoriosa perché nella seconda metà del XII secolo è l'unica che si trova ad essere menzionata in un contesto sovraregionale, mentre la fiera di Ivrea pare ridursi di importanza. Non si trattò, a mio parere, di un declino naturale: è possibile che la Chiesa di Vercelli, titolare dei diritti di fiera, avesse svolto una politica di sottrazione di frequentatori nei confronti della rivale. Questa ipotesi può essere formulata sulla base di un atto del 1166, che si riferisce però ad una consuetudine precedente (*antiquitus*), la pattuizione fra quattro famiglie di fabbri di Magnano e i canonici di Santa Maria⁷⁵. L'atto

⁷¹ Si v. alla nota 79 e testo corrispondente.

⁷² Come è specificato nel patto del 1202 fra Ivrea e Vercelli (BSS 8, n. 27).

⁷³ Sui mercati e le fiere altomedievali nell'Italia settentrionale si rimanda alla discussione in A. A. SETTIA, “Per foros Italie”. *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, e F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, entrambi gli interventi in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XL, Spoleto 1993.

⁷⁴ La durata effettiva della fiera è indicata in un atto del 1166 (BSS 70, n. 195). Invece gli statuti comunali prescrivevano una durata di 15 giorni (*Statuti*, cit., *De nundinis Sancti Eusebii*, rubrica CCLX), come era specificato nella donazione berengariana. Il tariffario della *curadia* spiega invece che la fiera doveva durare da S. Giacomo all'ottava di S. Eusebio (dal 25 luglio al 10 agosto), cioè 17 giorni. Si ha quindi il caso di un prolungamento non ufficiale, dovuto al successo dell'avvenimento.

⁷⁵ BSS 70, n. 195. Non si può escludere un legame di dipendenza fra i fabbri di

richiama gli accordi che nell'alto medioevo venivano stipulati fra i titolari dei diritti di mercato e i mercanti, per cui costoro, in cambio del permesso di vendita, promettevano di consegnare una volta l'anno un oggetto determinato⁷⁶. I fabbri di Magnano si impegnavano infatti a consegnare ai canonici di S. Maria una *calderia de ferro* ogni anno, di misura prefissata; in cambio i canonici li avrebbero esentati dalla *curadia* per tutta la durata della fiera. Tuttavia il patto è assai più complesso e assomiglia nella sostanza ad un vero e proprio contratto commerciale. In primo luogo i canonici dovevano contraccambiare la *calderia* con mezza libbra di pepe e dare da mangiare a chi aveva portato l'oggetto⁷⁷. Al gruppo dei fabbri che veniva alla fiera, non più di sei persone, doveva essere offerto il pranzo a mezzogiorno e sera, stallaggio e foraggio per un cavallo per una notte. Non solo, ma i canonici dovevano concedere loro in fiera "stazonam unam de uino si adest et si non adest unam aliam" (una postazione?)⁷⁸. Se si considera che la località di Magnano è molto vicina ad Ivrea e quanto fossero ricercati gli oggetti di ferro nell'economia del pieno medioevo, si può supporre che solo condizioni ben più favorevoli di quelle offerte alla fiera di Ivrea avrebbero potuto attirare i fabbri sino alla fiera di Vercelli. Possiamo solo supporre che patti simili fossero stati conclusi con altri artigiani e mercanti produttori di merci pregiate. La penetrazione dei vercellesi sul terreno commerciale di Ivrea, nella seconda metà del XII secolo, era tuttavia cosa fatta, come si può osservare anche a proposito del traffico delle macine da mulino di cui più oltre. Come si è detto, nel 1169 il vescovo di Ivrea Gaimaro investì i vercellesi della *curadia* che dovevano pagare al mercato di Ivrea e nuove concessioni vennero fatte nel 1181 e nel 1192⁷⁹.

Magnano e i canonici, ma il contenuto dell'atto è sufficientemente articolato per poterne sottolineare la natura commerciale.

⁷⁶ Ad es. come documentato nelle *consuetudines* dell'abbazia di Fleury (seconda metà X secolo), *Consuetudines et iura ecclesiae de Regula*, in *Patrologiae cursus completus* a c. di J. P. MIGNE, t. CXXXVI, Parigi 1881, pp. 1303-1310.

⁷⁷ "De tot menestris quot canonici ea die habuerint".

⁷⁸ Non è facile spiegare anche un'ulteriore clausola del patto, relativa al rapporto non sempre sereno con l'altro capitolo canonico: "de hiis calderis debent canonici Sancte Marie habere quartam partem dispendii", delle spese oppure del guadagno?

⁷⁹ In proposito si v. le considerazioni espresse in G. S. PENE-VIDARI, *Vicende e problemi della "fedeltà" eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant'Urbano*, in *Vercelli nel secolo XIII*, cit., pp. 27-64, pp. 30-32.

L'importanza delle fiere cittadine aumentò molto nel corso del XII secolo. Già Schaubé aveva sottolineato che nelle città di terra i cui mercanti erano maggiormente impegnati sul traffico transalpino e, tramite Genova, marittimo, come Asti, Alba e le città dell'Italia centrale, non si tenevano fiere importanti, mentre queste ultime svolgevano una funzione molto più rilevante in città che avevano piuttosto la fisionomia di empori commerciali: il caso di Vercelli nel XII secolo rientra pienamente in quest'ultima casistica⁸⁰. Nel corso del secolo la fiera vercellese assunse probabilmente il ruolo di principale luogo di incontro mercantile dell'entroterra pedemontano di Genova a occidente di Pavia. I decenni fra XI e XII secolo corrispondono infatti all'espansione dei porti di Genova e di Pisa, un fenomeno che si manifesta con grande e anche imprevedibile rapidità⁸¹. Genova divenne la meta di un'intensa frequentazione di mercanti stranieri, pavesi, milanesi, piacentini, lucchesi, albesi, astensi, con una circolazione monetaria più abbondante e precoce che non nelle città dell'interno. E' da Caffaro infatti che sappiamo, ai primi del XII secolo, del peggioramento del conio del denaro pavese che era anche qui, prima dell'istituzione della zecca di Genova, la moneta corrente⁸². Nella prima metà del XII secolo le navi cariche del sale di Provenza, del ferro dell'Elba, di rame, di cotone, di allume, di spezie e di sostanze tintorie approdavano al porto di Genova⁸³. Le merci prendevano poi la strada delle città dell'Italia del nord e della Toscana. Lo schieramento filoimperiale di Genova dovette contribuire nella prima fase del conflitto federiciano a potenziare l'attrazione della fiera di Vercelli nei confronti dei mercanti di Pavia, che erano fra i più assidui frequentatori del porto. Nel 1164 il *bancherius* genovese *Stabilis* diede in commenda allo *speciarius* Guglielmo merci per un valore di 15 lire di denari genovesi con l'incarico di venderle alla fiera di Vercelli e di impiegarvi il denaro ricavato nell'acquisto di altre merci⁸⁴.

⁸⁰ A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Biblioteca dell'Economista, s. V vol. 11, Torino 1915, p. 884.

⁸¹ M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996, p. 137 e ss.

⁸² *IBID.*, p. 144.

⁸³ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*. Vol. I/1, a cura di A. REVERE, Genova 1992, nn. 5 e 6.

⁸⁴ A. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 785.

E' evidente come il controllo delle vie terrestri e fluviali che attraversavano la regione, la via francigena, la Dora, il Sesia e di qui il Po, assumesse ancora più significato con lo sviluppo dei traffici che facevano perno su Genova nel corso del XII secolo e come i numerosissimi conflitti di Vercelli con i marchesi di Monferrato e i conti di Biandrate vertessero anche sul possesso delle strade. Ciò voleva dire in primo luogo il diritto di riscossione dei lucrosi proventi di telonei e ripatici. Infatti il complesso dei traffici che facevano capo a Vercelli, imperniati sull'esportazione di pellami conciati e di tessuti di canapa e lino, ma anche sulla presenza della fiera, luogo di afflusso di merci e di mercanti forestieri e piazza finanziaria per le operazioni da e per Genova, fruttava una fitta serie di imposte commerciali, pedaggi, pontatici, *curadie* e telonei, che costellavano i mercati del territorio e le vie di transito. Una prima riprova dell'interesse rivolto allo sfruttamento dei proventi mercantili è l'investitura ottenuta da parte dei conti del Canavese, nel 1141, ai consoli di Vercelli, *in vice totius universitatis Vercellensis*, di due castelli, di tutta la *curadia* a sinistra della Dora e della *curadia* di due mercati, Rivarolo e Mazzè, al di là della Dora. In questo modo gli introiti fiscali versati dai forestieri sarebbero spettati al comune stesso⁸⁵.

Il momento d'oro per la fiera vercellese fu probabilmente verso l'inizio del XIII secolo. Nelle fonti liguri c'è riguardo a Vercelli un vuoto documentario sino al 1203, quando abbiamo il contratto del vercellese Giacomo *de Alex* che si è prima citato. Nello stesso anno due mercanti genovesi si accordavano per 122 lire di genovini "quos portum negotiatum ad feriam Vercellensis" e il giorno dopo un mercante lucchese prendeva in commenda merci del valore di 196 lire di genovini "quas porto negotiatum ad feriam Vercellis"⁸⁶. Un ultimo esempio, più tardo (1225), è il contratto fra un veneziano e due mercanti oltremontani, di Troyes e di Stanford, per mercanzie da pagarsi alla stessa fiera⁸⁷. Ho citato anche quest'ultimo documento perché conferma l'impressione che la fiera nella prima metà del Duecento fosse un importante incontro commerciale per l'intera Italia settentrionale. Alla fiera di Vercelli ci sono rife-

⁸⁵ BSS 8, n. 1. Il percorso era di notevole importanza, perché si trattava dell'itinerario da Torino- Chivasso (M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961, pp. 371-373).

⁸⁶ *Lanfranco*, cit., nn. 420, 421 e 422.

⁸⁷ *IBID.*, n. 1439.

rimenti negli statuti del 1241, con rubriche che appartengono al nucleo più antico degli stessi, individuabili sulla base della forma personale del giuramento del podestà, fra cui l'impegno a tutelare la fiera di S. Eusebio⁸⁸. Altri cenni sono contenuti nel tariffario della *curadia* cui si è fatto più volte riferimento, “de plastro alei mazos quattuor, et extra feriam papienses quattuor, de barozia una minam unam rasam in feria, extra feriam denarios II”, ecc.

4. *Il traffico delle mole*

Nel corso del XII secolo lo sfruttamento delle miniere, non solo d'argento, di tenace pertinenza signorile, ma anche di ferro, e delle cave di minerali utili, pietre coti e macine da mulino, divenne oggetto d'intervento da parte dei governi urbani. Questa nuova attenzione delle città nei riguardi di attività estrattive e commerciali, svolte sino ad allora in modo autonomo da parte delle comunità locali, portò non di rado a scontri aperti fra i proprietari dei siti minerari, che in genere erano i vescovi, ed i comuni urbani che volevano gestire in regime di monopolio il commercio dei prodotti stessi⁸⁹. Il caso delle macine da mulino rientra pienamente in questo contesto. Si tratta di una risorsa peculiare della zona subalpina che ha più volte attirato l'attenzione degli storici della regione, da Ordano, che per primo ha segnalato l'interesse della questione⁹⁰, a Daviso di Charvensod⁹¹ alle più recenti ricerche di Grillo⁹² e di Rivolin⁹³. La tematica, se pure già nota a grandi linee, merita di esse-

⁸⁸ *Statuti*, cit., rubrica CCLX. (col. 1182).

⁸⁹ P. MAINONI, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La syderurgie dans les Alpes lombardes au Moyen Age (XIIe-XVIIe siècle)*, a cura di Ph. BRAUNSTEIN, Roma, Ecole Française de Rome 2001, pp. 417-453. Il comune di Vercelli nel 1230 acquistò direttamente le miniere d'argento da un consorzio signorile (G. GULLINO, *Un insediamento minerario del XIII secolo: iniziative per lo sfruttamento delle vene d'argento nel Biellese*, in “Archeologia medievale” 18, 1991, pp. 721-736).

⁹⁰ R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino d'Aosta*, Torino 1959, II, pp. 811-818.

⁹¹ M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi*, cit., soprattutto pp. 381-382.

⁹² Sulla geografia della produzione delle mole nel XIV secolo P. GRILLO, *Il commercio delle mole in Piemonte nel basso Medioevo (inizi XIV-inizi XV secolo)*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993, pp. 215-230.

⁹³ L'andamento del traffico delle mole attraverso il pedaggio di Bard fra XIII e XIV

re nuovamente ricapitolata perché costituisce la dimostrazione dello strettissimo intreccio fra interessi commerciali e iniziativa pubblica che accompagna lo sviluppo economico delle città fra XII e XIII secolo. In più località del Piemonte si trovavano cave di minerale adatto per tagliarvi le mole⁹⁴, ma le macine provenienti dalla valle d'Aosta sono quelle di più antica notizia e alimentarono un traffico fiorente sino circa alla fine del XIII secolo, soddisfacendo una domanda di ampiezza sovraregionale.

Nella seconda metà del XII secolo la proprietà delle cave aostane era in parte dei signori di Bard. Dalla stretta di Bard le macine facevano transito sino ad Ivrea, che era il principale centro di commercio, grazie alla posizione chiave nei confronti dei siti minerari. Ad Ivrea il traffico delle mole nella seconda metà del XII secolo era gestito in modo centralizzato, con la presenza di un *comunis molarius*, cioè di un incaricato ufficiale della città che riceveva e pagava le mole. C'era forse anche un magazzino dove venivano conservati i manufatti in attesa della riesportazione: si trattava quindi di un'istituzione a carattere di monopolio⁹⁵. Tuttavia la prima menzione dell'esistenza di un traffico delle mole aostane non riguarda Ivrea ma Vercelli: è il privilegio concesso da Federico I al vescovo Ugucione nel 1152, con cui il presule otteneva il diritto di acquistare e di commerciare liberamente le macine, "potestatem emendi molas et deducendi tam molas quam alia quecumque placuerit per suam terram et suum districtum"⁹⁶. Dato che mancano riferimenti analoghi nei precedenti diplomi regi e imperiali a favore della Chiesa di Vercelli si può pensare che l'interesse verso un commercio

secolo è ricostruito in J. G. RIVOLIN, *Il pedaggio di Bard ed il commercio delle mole (XIII e XIV secolo)*, in *Mulini da grano*, cit., pp. 189-214.

⁹⁴ Sulla geografia della produzione delle mole nel XIV secolo P. GRILLO, *Il commercio delle mole*, cit.

⁹⁵ *Il Libro Rosso del comune d'Ivrea*, a c. di G. ASSANDRIA, BSSS LXXIV, Pinerolo 1914 (d'ora in avanti BSS 74), doc. n. 170 (1180). Così interpreto il termine *molarius*, discusso in J. G. RIVOLIN, *Il pedaggio di Bard*, cit., p. 190, sulla scorta degli analoghi *salaria* e *ferrarecia* per indicare la gestione in monopolio del sale e del ferro, con relativi depositi: non quindi una tassa, né un opificio.

⁹⁶ *I Biscioni*, I, 1, n. 38 (1152).

che non doveva certo essere iniziato allora emergesse però solo in questo periodo come fenomeno di rilevanza nuova.

Lo sviluppo della domanda delle mole da mulino, legato all'espansione demografica, attirava quindi l'attenzione su di un cespite promettente, sia per il guadagno commerciale in sé, sia per la percezione dei pedaggi di transito. Il vescovo Uguccione ottenne il diploma imperiale quando era all'apice della parabola del suo potere a Vercelli: l'iniziativa doveva riuscire molto gradita agli interessi dei mercanti cittadini, che ottenevano l'occasione di interferire ancora una volta con gli spazi commerciali di Ivrea. L'intervento di Vercelli nel traffico gestito da Ivrea faceva quindi anch'esso parte della guerra economica che vedeva quest'ultimo centro in posizione di debolezza rispetto all'offensiva vercellese, sul terreno politico come su quello commerciale. Nello stesso privilegio federiciano era compreso il permesso di fortificare il monte (*mons Ugitionis*) situato sopra Carema, allo sbocco della valle d'Aosta e quindi lungo il percorso delle mole. Prima del 1171 il castello passò in mano al marchese di Monferrato, che vi riscuoteva un pedaggio⁹⁷.

Davanti alla penetrazione commerciale vercellese, approfittando anche della svolta politico-militare di Vercelli, nel 1171 il comune di Ivrea si accordò con il marchese di Monferrato per far transitare da Castruzzone ben 400 carri di mole con un pedaggio ridotto a 1/3 del consueto⁹⁸. Nel 1180 Ivrea trattò con Guglielmo di Bard per ottenere l'esclusiva della consegna delle mole a un prezzo di favore, ed anche il diritto di prelazione sulle mole di altra provenienza se il signore di Bard non avesse potuto assicurare la fornitura al prezzo fissato⁹⁹. Ne seguì una guerra con Vercelli, seguita da un accordo in cui si giurava di rispettare *iura et raciones* di Ivrea¹⁰⁰. In seguito però Ivrea non sembra essere stata in grado di difendere ulteriormente le sue posizioni nei confronti di Vercelli e nel 1193 propose un'alleanza comune contro i signori

⁹⁷ Sulle vicende di Castruzzone si v. le pagine esaurienti di F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, pp. 112-113.

⁹⁸ BSS 74, n. 179; M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi*, cit., p. 381; R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., p. 818.

⁹⁹ BSS 74, n. 170 (1180).

¹⁰⁰ BSS 74, n. 164 (1181). Non si intende ritornare sui rapporti di Ivrea con Vercelli,

limitrofi con il fine di proteggere il percorso delle mole¹⁰¹. In questo periodo anche a Vercelli esisteva un'organizzazione simile a quella di Ivrea, gestita da incaricati del comune, i *molares*, che sovrintendevano all'esportazione delle mole e riscuotevano il relativo provento (*molaria*)¹⁰².

In questo contesto la figura del vescovo svolge un ruolo non facile da ricostruire. Nel caso di Ivrea potrebbe darsi che il traffico fosse sorto per iniziativa degli *homines* della città e che solo successivamente il vescovo eporediese avanzasse pretese sul suo controllo¹⁰³. Infatti nel 1200 il vescovo Giovanni domandò la restituzione di beni e diritti, fra cui la *molaria*, che erano stati detenuti dal predecessore Gaido (1190-1198) e perduti dopo la sua morte¹⁰⁴. I diritti sulla *molaria*, quindi, non pare costituissero un reddito percepito dai vescovi eporediesi, almeno non in modo continuativo, prima dell'episcopato di Gaido: alla richiesta di Giovanni i consoli di Ivrea replicarono infatti che il comune "longissimo tempore tenuisse et possedisse" tali diritti¹⁰⁵. Quella di Gaido fu però un'affermazione di breve durata: nel compromesso del 1200 il vescovo Giovanni dovette limitarsi ad ottenere un quarto dei redditi della *molaria*¹⁰⁶. Invece nel caso di Vercelli la concessione imperiale era stata probabilmente sollecitata dallo stesso Uguccione, forse per proteg-

per cui F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in C. NIGRA, F. GABOTTO, G. DE JORDANIS, S. CORDERO DI PAMPARATO, *Eporediensia*, BSS IV, Pinerolo 1900; una rilettura in G. S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della "fedeltà" eporediese*, cit.; R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., pp. 27-64.

¹⁰¹ *IBID.*; sulla questione R. ORDANO, *Il commercio*, cit., p. 816.

¹⁰² *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, BSS VIII, Pinerolo 1901 (d'ora in avanti BSS 8), n. 18 (1193).

¹⁰³ Interpreta diversamente il problema R. BORDONE, "Civitas nobilis et antiqua", p. 55.

¹⁰⁴ *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, BSS V (d'ora in avanti BSS 5), Pinerolo 1900, n. 33.

¹⁰⁵ La fisionomia signorile di Gaido è confermata dall'iniziativa dell'alleanza con Vercelli del 1193, che lo vide promotore, come da una politica di recupero e di riconferma di prerogative episcopali. Si v. M. P. ALBERZONI, *Da Guido d'Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a c. di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 210-214.

¹⁰⁶ BSS 74, n. 172. Sulla figura di Giovanni, M. P. ALBERZONI, *Da Guido d'Aosta*, cit., p. 221 e ss. La vertenza per i *regalia* eporediesi, di cui la *molaria* faceva parte, era resa più complessa del diretto intervento imperiale e della lite con i conti di Biandrate (v. R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., pp. 820-825).

gere, con lo schermo del privilegio federiciano, un'attività già in corso: tuttavia alla fine del XII secolo non si ha notizia di rivendicazioni episcopali sul traffico delle mole.

La portata quantitativa del traffico è suggerita dal citato accordo del 1171 con il marchese di Monferrato: il solo pedaggio pagato dai mercanti di Ivrea nel transito di Castruzzone avrebbe fruttato al marchese 40 lire di segusini. Le mole costituivano un bene costoso e andavano sostituite con una certa frequenza: nell'accordo del 1180 fra Ivrea e Guglielmo di Bard il prezzo alla consegna in Ivrea venne stabilito in 4 lire e 5 soldi di seguisini per i carri di mole più grandi, *de septem palmis*, e in 3 lire per quelli *de sex palmis*. Un dato della metà del Duecento fornisce una valutazione monetaria del reddito delle mole: nel 1249 il dazio venne appaltato da Vercelli per 2.000 lire¹⁰⁷.

La contesa fra Ivrea e Vercelli per assicurarsi la quota maggiore del commercio delle mole ebbe ulteriori sviluppi quando Ivrea nel 1210, con l'appoggio dei signori dei castelli di Montestrutto e Castruzzone, aumentò il pedaggio delle mole in transito, annullando i guadagni del monopolio vercellese¹⁰⁸. Un testimoniale del 1221, che si riferisce agli avvenimenti del 1210-1214, getta luce sul funzionamento concreto della *molaria*¹⁰⁹. Poiché il comune di Vercelli non era proprietario delle cave, le macine andavano acquistate alla fonte e trasportate a cura dei *molarii*. Nel 1210-1214 il gruppo dei *molarii* era coordinato da quattro consoli. Ogni anno i molari guadagnavano una percentuale sulle disponibilità di cassa al netto delle spese per l'acquisto delle mole nelle località di produzione e la loro rivendita¹¹⁰. Nel 1220 venne distribuito ad ogni molario il 10%¹¹¹. Nel 1221 furono convocati i molari che erano stati in carica nel periodo in questione per testimoniare circa il danno subito

¹⁰⁷ *Statuti*, cit., nota 37. Cfr. R. BORDONE, *Potenza vescovile*, cit., p. 818.

¹⁰⁸ R. ORDANO, *Il commercio*, cit., p. 815.

¹⁰⁹ Il testimoniale venne raccolto in previsione di un nuovo scontro con Ivrea (BSS 8, n. 91). Ha attirato l'attenzione sull'interesse del testo R. ORDANO, *Il commercio*, cit.

¹¹⁰ "Interrogatus si scit quod consules molarie in tribus annis proxime preteritis precedentibus dederunt cuilibet molariorum pro libris XXV. papiensium quas habuerunt in molaria de dicto precio quod dabatur in molis emendis et deductis expensis que fiebant pro ipsis molis emendis et vendendis et habendis libras III et vel solidos L vel XL vel XXX vel XX vel X vel V per I annum..." (BSS 8, n.91, p. 129).

¹¹¹ Due lire e mezza su 25 lire.

quando, dal 1210 al 1214, non si erano potute condurre le mole. Tuttavia le risposte rivelano una notevole reticenza, perché sia i consoli sia i molari mostrarono una poco credibile mancanza di memoria nel rispondere al quesito su quanto “perceperunt molarii de molis ductis et captis in episcopatu Vercellarum”. Il testimoniale, rivolto a dimostrare il danno subito ad opera di Ivrea e dei suoi alleati, forse non doveva rivelare che il traffico si alimentava anche da altre provenienze e che quindi il blocco della direttrice eporediense, sia pure importante, non sarebbe stato sufficiente a giustificare una guerra.

L'intervento di Vercelli nel traffico delle mole, incoraggiato dal vescovo Uguccione alla metà del XII secolo, è quindi un ulteriore indizio per affermare la crescita degli interessi di natura commerciale, che si intrecciavano strettamente con le motivazioni di carattere fiscale: una simbiosi che costituisce uno dei fattori più significativi del quadro economico vercellese in questo periodo.

5. La potenza economica della Chiesa di Vercelli

Nel considerare la fisionomia economica di Vercelli nel XII secolo si è più volte fatto riferimento ai possessi che facevano capo alla Chiesa vercellese, ovvero al vescovo e ai due capitoli canonicali. Come ha recentemente sottolineato Francesco Panero, è proprio fra XI e XII secolo che in area subalpina si formò e si consolidò il patrimonio vescovile¹¹². I diplomi imperiali e regi che concedevano il comitato di Vercelli e il comitato di Santhià alla Chiesa vercellese, più volte confermati, costituivano la base giuridica per tutelare un complesso di enorme portata, di cui i proventi fiscali costituivano una parte significativa. Malgrado l'impossibilità di definire la consistenza effettiva dei redditi e la loro distribuzione fra il vescovo e i due capitoli canonicali, facevano capo alle maggiori istituzioni ecclesiastiche cittadine la fiera, il mercato, le importanti località di Santhià, di Biella e di Casale S. Evasio, con

¹¹² F. PANERO, *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Sedicesimo convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999, pp. 193-230.

i diritti di mercato e il ripatico sul Po¹¹³, altre località minori e diritti di ponte e di porto su corsi d'acqua. Nel diploma di Ottone III, confermato da Enrico III del 1054, la particolare tutela dei proventi fiscali era sottolineata dal divieto a terzi di *mercatum aut theloneum ibi quaerere*, anche in virtù di diritti pregressi¹¹⁴. L'estensione delle signorie territoriali dei vescovi vercellesi e la presenza di una numerosa aristocrazia vassallatica che aveva ricevuto investiture di beni e diritti sono state sottolineate dal consistente numero di studi cui si è fatto più volte riferimento¹¹⁵. Il dato che ben tre presuli in successione, Gisolfo, Ugucione e Guala, fossero accusati da Urbano III di avere disperso, con alienazioni illecite, il patrimonio ecclesiastico¹¹⁶, conferma la potenza economica oltre che politica della Chiesa vercellese per tutto il XII secolo. Il controllo del patrimonio episcopale fu d'altra parte consolidato da Federico I di Svevia, che nel privilegio emanato nel 1152 per il vescovo Ugucione cassò le investiture di beni compiute dai predecessori¹¹⁷.

L'amministrazione delle proprietà e dei proventi fiscali sotto il diretto controllo episcopale doveva quindi dare luogo ad una serie di operazioni economiche e creare, anche al di fuori dei legami vassallatici di carattere militare, reti di relazione impennate sulla gestione del patrimonio vescovile, avviando fortune personali e famigliari¹¹⁸. Nel 1113 è nominato un tesoriere, *dominus Antonius*, cui Sigifredo, vescovo *electus*, cedeva una serie di diritti giurisdizionali e fiscali in cambio di un grosso lavoro edilizio, la copertura di tre parti del portico della chiesa di

¹¹³ Come risulta dal documento del 1183 edito in L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli (1185-1205. Contributo per una biografia*, in "Aevum" LIX (1985) fasc. II, doc. n. 4.

¹¹⁴ *I Biscioni*, I, n. 40 e n. 30.

¹¹⁵ C. D. FONSECA, *Ricerche*, cit.; G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese* cit.; A. DEGRANDI, *Vassalli, cittadini* cit.; F. PANERO, *Istituzioni*, cit.; Id., *Capitanei*, cit.; R. RAO, *Aristocrazia*, cit.

¹¹⁶ BSS 71 n. 468; in proposito G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese*, cit., p. 206.

¹¹⁷ *I Biscioni* 1/1, privilegio di Federico I, 1152, n. XXXVIII; sulle alienazioni di feudi ecclesiastici compiute dai vescovi di Vercelli G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese*, cit.

¹¹⁸ Sulle relazioni vassallatiche non di carattere militare si v. il saggio pionieristico di G. FASOLI, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in *Storia d'Italia* a c. di R. ROMANO e C. VIVANTI, *Annali* 6. *Economia naturale economia monetaria*, Torino 1983, pp. 67-93.

S. Eusebio¹¹⁹. Il *tesaurarius*, certo un ecclesiastico, era quindi al contempo membro influente della curia vescovile¹²⁰ e uomo d'affari nel senso più ampio del termine. Nella seconda metà del XII secolo il tesoriere del capitolo di S. Eusebio, Guala, era al centro di una serie di questioni economiche¹²¹. Il rapporto con l'amministrazione dei redditi episcopali potrebbe anche essere stato alla fonte delle fortune del casato *de Negociatore, de Neguxante*, una famiglia di vassalli vescovili il cui cognome suggerisce un'originaria attività commerciale della casata¹²².

Non rientra fra gli oggetti di queste riflessioni la fisionomia signorile dell'episcopato vercellese e il suo rapporto con il graduale sviluppo delle istituzioni comunali. Piuttosto si può osservare come un conflitto di interessi fra vescovo e città sul terreno propriamente economico si manifestasse a Vercelli probabilmente verso gli inizi del XIII secolo, dopo un periodo, l'episcopato di Alberto, in cui è testimoniata una netta riaffermazione del potere vescovile¹²³. In un accordo stipulato nel 1187 fra il comune di Vercelli e il vescovo per la costruzione di un castello si prevedeva infatti l'ipotesi di una guerra fra le due istituzioni, "si vero discordia aut guerra inter episcopum et eius successores et civitatem Vercellarum orta fuerit"¹²⁴. Nel 1194 lo stesso vescovo rivendicò, contro la comunità di Casale S. Evasio, il possesso dei corsi d'acqua e delle isole presso il Po e tutti i diritti fiscali, ripatico, pesca, curadia e mercato, una vertenza complessa che terminò con una sentenza a favore dell'episcopio vercellese¹²⁵. Per quanto riguarda invece il comune di Vercelli, è possibile che un chiarimento sul terreno economico-istituzio-

¹¹⁹ BSS 70, n. 69, eccettuati i banni maggiori. Il *tesaurarius* Antonio è presente anche in altri atti del vescovo Sigefredo (n. 68, 1113).

¹²⁰ *Antonius teusararius* è presente come testimone anche in un atto di poco precedente, la concessione solenne dell'uso di un bosco agli *homines* di Caresana, in cui i numerosi presenti sono indicati per ordine, prima gli ecclesiastici, poi i capitanei, i vassori e gli uomini (BSS 70, n. 68).

¹²¹ BSS 71, n. 439 ecc.

¹²² La famiglia è attestata nella prima metà del XII secolo, quando già la professione era diventata cognome. Non si può ritenere quindi che Mainfredo *de Neguxante* avesse esercitato personalmente l'attività mercantile (cfr. A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit.; ID., *Artigiani nel Vercellese*, cit., pp. 15-16).

¹²³ In proposito L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli*, cit.

¹²⁴ Il documento è pubblicato in IBID., appendice n. 2.

¹²⁵ IBID., p. 279.

nale si verificasse solo con il successore di Alberto, Aliprando. Nel 1208 il vescovo Aliprando infeudò il comune di Vercelli di tutti i diritti giurisdizionali e fiscali¹²⁶. Le circostanze della cessione non sono conosciute, anche se è possibile supporre un compromesso analogo a quello stipulato ad Ivrea nel decennio precedente. Ad esempio la *curadia* in tempo di fiera era proprietà dei canonici di S. Eusebio; la redazione tardo duecentesca che possediamo specifica che il reddito durante la fiera andava diviso a metà fra comune e canonici¹²⁷. L'infeudazione venne rinnovata nel 1214 da parte del nuovo vescovo Ugo¹²⁸, ma il comune non riuscì a liberarsi della soggezione formale al presule se non a metà Duecento, quando acquistò la piena proprietà dei diritti pubblici dietro l'esborso di una somma tutt'altro che simbolica¹²⁹.

Risalgono tuttavia forse al periodo dell'episcopato di Aliprando le tracce documentarie del problema concreto della non facile coesistenza della città, in veloce sviluppo demografico, con le vastissime signorie episcopali che occupavano larga parte della diocesi. Le preoccupazioni annonarie del governo cittadino si riflettono nella proibizione di esportare le derrate di cui si temeva la scarsità, come il vino e i grani¹³⁰, una misura ampliata successivamente con l'elenco di una serie di prodotti che non si potevano portare fuori dalla giurisdizione cittadina¹³¹. Tuttavia il vescovo, in qualità di signore di Biella, Casale e Santhià, poteva consentire l'esportazione dai suoi domini anche nel caso di un divieto da parte del comune. Nel testo statutario una rubrica appartenente al nucleo più antico si riferisce infatti a questa eventualità: "Item admonebo episcopum quod dstringat ne mercationes que prohibentur per podestatem exeant de suo districtu Vercellarum, eodem modo faciam consules sive podestatem Yporegie"¹³². Il podestà cioè doveva imporre al vescovo di non perseguire una politica divergente da quella

¹²⁶ Il documento è trascritto in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, t. III, Vercelli 1858, p. 79 nota 2.

¹²⁷ Secondo Mandelli la spartizione sarebbe avvenuta in epoca successiva all'infeudazione al comune (V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., II, p.95).

¹²⁸ *I Biscioni*, 1/1 n. 39.

¹²⁹ In proposito R. BORDONE, "Civitas nobilis et antiqua", cit., pp. 55-56.

¹³⁰ *Statuti*, cit., rubrica CCXC, col. 1197.

¹³¹ *IBID.*, rubrica CCXCVIII.

¹³² *IBID.*, rubrica CCXIV.

del comune concedendo l'esportazione quando le autorità comunali l'avevano impedita.

Dopo l'infeudazione da parte del vescovo, il comune di Vercelli intervenne sul piano fiscale, alleggerendo gli oneri che gravavano sul mercato cittadino: il pagamento della *curadia* da parte dei cittadini, non dei forestieri, venne infatti cancellato nella prima metà del Duecento (“de non solvenda de cetero curadia in civitate ab aliquo qui sit de civitate”¹³³) e abrogato il dazio di uscita sulle granaglie invendute¹³⁴. Il caso di Vercelli, in cui si giunse, a quanto pare pacificamente, ad un accordo fra vescovo e comune, consentì quindi di scindere i diritti episcopali da quelli del comune in materia fiscale e commerciale, offrendo un'ulteriore variante alle vicende analoghe avvenute in altre città di forte potere episcopale, come Tortona, Verona e Milano, dove il vescovo continuò ad essere detentore in pieno XIII secolo e oltre non solo di proventi daziari riscossi all'interno dei propri domini signorili, ma anche di dazi e di diritti di mercato in città¹³⁵.

6. *La svolta mercantile*

Sino alla seconda metà del XII secolo le fonti sono avarissime di riferimenti a mercanti. E' solo nel contesto delle nuove relazioni fra città intraprese al tempo della lega lombarda che queste indicazioni si moltiplicano, suggerendo come fosse proprio il nuovo contesto di alleanze intercittadine a stimolare l'iniziativa verso l'esterno e a dare agli interessi mercantili una visibilità che altrimenti non avrebbe avuto modo di manifestarsi. La prolungata situazione di ostilità dovette riflettersi anche

¹³³ *IBID.*, rubrica CCCII.

¹³⁴ Potrebbe alludere a conflitti di competenza con altri titolari di diritti fiscali la rubrica CCLXXIV (col. 1197): il comune vercellese infatti stabiliva l'abolizione del dazio che doveva essere pagato dai *rustici* alla porta per l'uscita dalla città dei grani invenduti, se ne avevano avuto licenza dal podestà (“servitori vel portonario pro sua blada ducenda extra civitatem”).

¹³⁵ Mi permetto di rimandare in proposito al mio *A proposito della “rivoluzione fiscale” del XII secolo*, cit. Sottolinea il graduale svuotamento dei diritti economici esercitati dai vescovi, pure in persistenti forme di “condominio” fra vescovo e comune nel Piemonte medievale, l'importante saggio di Renato Bordone “*Civitas nobilis et antiqua*”, cit.

su di una serie di problemi relativi agli affari commerciali e alle situazioni creditizie in corso: mentre il mondo della produzione vercellese pare contrassegnato da un certo immobilismo, l'accelerazione si manifesta nel campo del traffico di importazione e di esportazione, cioè nel settore più dinamico dell'economia medievale. Questa apertura agli interessi propriamente commerciali avviene da parte di una società cittadina in cui non c'era preclusione, da parte degli stessi aristocratici di estrazione militare, verso investimenti creditizi e mercantili, incoraggiati dallo stesso controllo dei passi daziari e dei diritti di mercato¹³⁶.

I *negociatores* sono menzionati per la prima volta in un atto del 1165, noto anche per essere quello in cui ritorna, dopo un periodo di silenzio, la menzione dei consoli¹³⁷. Il contratto fu trascritto nel volume dei *Pacta et conventiones*¹³⁸ e sinora, sulla scorta di Mandelli, è stato interpretato come un appoggio fornito dal comune all'attività dei suoi mercanti. A Pavia, città allora alleata, due consoli del comune di Vercelli ed il *consul negotiatorum* di Vercelli, alla presenza di due consoli di giustizia pavese, stringevano un accordo con una famiglia di *ospites* di Pavia, i *Cevolla*. Secondo questo accordo Guglielmo *Cevolla* insieme con i parenti Belbello e Belbelloto combinava di far concedere ai rappresentanti del comune di Vercelli da parte di altri tre *Cevolla*, Martino, Alberto (o Uberto) e Tosono, un prestito di 100 lire pavese all'interesse di 2 soldi per lira all'anno, un tasso del 10% decisamente modesto¹³⁹. In cambio i mercanti vercellesi a Pavia sarebbero stati obbligati a risiedere negli alberghi (*in domibus*) degli stessi Guglielmo, Belbello e Belbelloto; gli *ospites* si impegnavano ad assumere il pagamento del

¹³⁶ Castagnetti ha osservato, sull'esempio di Verona nel XII secolo, che proprio il possesso di castelli lungo gli itinerari commerciali e la riscossione di pedaggi e telonei incoraggiava il coinvolgimento dei ceti feudali negli interessi economici (A. CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Quaderni di Europa Mediterranea 12, Napoli 2000, pp. 205-239).

¹³⁷ F. PANERO, *Istituzioni*, cit., p. 82.

¹³⁸ G. C. FACCIO, *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, Novara 1926, BSSS XCVII, n. 15.

¹³⁹ L'atto non è chiarissimo: a mio parere la frase "eo modo quod ipsi fecerunt prestare Martino Cevolle et Alberto atque Tosono" andrebbe così emendato: "eo modo quod ipsi fecerunt prestare a Martino Cevolla et Alberto atque Tosono". Più sotto Alberto è detto invece Uberto. I rapporti di parentela fra i *Cevolla* risultano chiariti alla

debito trattenendo metà della *reva* versata dai mercanti vercellesi come rimborso del prestito e degli interessi (“*debent eam tenere pro excusatione de suprascriptis libris centum et proficui*”). Questa somma sarebbe stata notificata (*consignare*) ogni sei mesi ai consoli di Vercelli. Se entro il termine di quattro anni i creditori non fossero stati rimborsati avrebbero potuto rivalersi sulle merci dei mercanti di Vercelli sino all'ammontare del debito. Invece quando la somma fosse stata pagata i mercanti di Vercelli avrebbero potuto alloggiare presso chi volevano. E' chiaro che in questo modo gli *ospites* pavese assumevano il ruolo di rappresentanti ufficiali dei mercanti vercellesi presso il comune stesso.

Pure non essendo di facile comprensione, anche perché la trascrizione nel codice dei *Pacta* è probabilmente scorretta, l'atto consente di formulare alcune riflessioni. Il comune di Vercelli ottenne un prestito a Pavia nel 1165. La motivazione è forse da ricercare nella volontà di investimento mercantile, come è stato tradizionalmente interpretato, come pure nelle necessità finanziarie del comune a seguito delle richieste di Federico I, pesanti sia nei confronti delle città sconfitte, sia di quelle alleate. Un rapporto fra il partito filoimperiale di Vercelli e i *Cevolla* è confermato da un documento più tardo, il testamento di un *dominus* vercellese, Giacomo de Lenta, rogato a Pavia nel 1175, dove fra i testimoni sono nominati Belbelloto *Cevolla*, il fratello Uberto ed alcuni vercellesi¹⁴⁰. Giacomo de Lenta, già pari di curia del vescovo di Vercelli, fedele di Ugucione, era probabilmente allora esule nella città ticinese¹⁴¹.

Secondo il contratto del 1165, a garanzia del credito i consoli impegnavano le merci dei mercanti di Vercelli a Pavia per un valore del doppio della cifra pattuita e si obbligavano a consentirne l'esproprio in caso di insolvenza. Ciò conferma la frequenza abituale dei commerci dei vercellesi nell'antica capitale del regno italico. L'attività esterna dei mercanti costituiva quindi una risorsa utilizzabile: in questo stesso periodo sia Genova sia Pisa impegnavano una serie di proventi fiscali, demaniali e doganali a copertura dei prestiti fatti da privati ai comuni stessi.

luce di un atto del 1175 (v. nota seguente) in cui furono testimoni Belbelloto *Cevolla* ed il fratello Uberto.

¹⁴⁰ BSS 71, n. 312.

¹⁴¹ Su Giacomo de Lenta anche A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit., pp. 8-9, pp. 26-7.

L'eccezionale domanda di capitali liquidi dovuta alla realtà dell'intervento imperiale poneva infatti una serie di quesiti alle capacità finanziarie dei governi comunali quando questi ultimi non erano ancora in possesso di buona parte dei cespiti finanziari disponibili¹⁴².

Il documento è anche la prima notizia dell'esistenza di un *consul negotiatorum*. La comparsa di un *consul negotiatorum* non va, a mio parere, identificata di per sé con l'esistenza a Vercelli di una corporazione dei mercanti: nella prima età comunale si trattava di un console del comune cui era delegata la cura degli affari economici¹⁴³. La menzione del *consul negotiatorum* è tuttavia la dimostrazione più convincente del peso raggiunto dagli interessi commerciali nella vita cittadina e quindi della scelta politica di appoggiarli. Nel 1168 Vercelli aderì al fronte antimperiale. Ciò significava la rottura con il tradizionale sbocco di Pavia, ma l'apertura verso i mercati delle città della Lombardia centrale, in primo luogo Milano. Vercelli entrò nell'alleanza con la mediazione di Novara: Novara si impegnava ad aiutare il vescovo e i vercellesi contro i tradizionali avversari, ma assicurava Vercelli che il provento del pedaggio sul Ticino sarebbe stato, come di diritto, diviso a metà¹⁴⁴. All'inizio del 1169 il vescovo Guaimaro di Ivrea fece dono al comune di Vercelli "nominative de curaria de Yporia quam homines de Vercellis soliti erant dare in Iporia" di modo che non la dovessero più pagare in seguito¹⁴⁵. Nel patto stretto con Milano nel 1170, i milanesi addirittura rinunciavano alla metà del pedaggio di loro spettanza al ponte sul Ticino; i vercellesi erano poi esentati dalla curadia e dal pedaggio in territorio milanese¹⁴⁶. Nello stesso anno il comune otteneva dal marchese di Monferrato l'esenzione da tutti i pedaggi, diritti di mercato e transiti fluviali sul suo territorio e otteneva la medesima conces-

¹⁴² P. MAINONI, *A proposito della "rivoluzione fiscale"*, cit., p. 8.

¹⁴³ Per il caso di Milano G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1989, t. I, pp. 83-112, p. 88; in generale E. OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000, p. 34.

¹⁴⁴ C. VIGNATI, *Storia diplomatica*, cit., pp. 162-3.

¹⁴⁵ BSS 8, n. 8.

¹⁴⁶ BSS 97, n. 32.

sione da Casale Monferrato, menzionando esplicitamente l'attraversamento del Po, e dal conte di Biandrate¹⁴⁷.

Dall'inizio degli anni Ottanta, l'impressione, malgrado la precarietà degli equilibri politici intercittadini, è quella di un notevole aumento degli investimenti mercantili e finanziari. E' attestata infatti da questo momento una serie di provvedimenti emanati dalle autorità comunali riguardo alle società commerciali, al deposito dei pegni e al costo del denaro. Nel 1181 la Credenza vietò di ricevere denaro in commenda dai cittadini di città nemiche¹⁴⁸. Ancora più articolato un intervento di qualche mese dopo, dove si chiariva che, nel caso un creditore avesse tenuto in pegno beni del debitore e quest'ultimo fosse colpito da un intervento da parte del comune per danni, il comune aveva diritto di regresso sul pegno, salvaguardando solo il capitale del creditore¹⁴⁹. L'insieme di queste disposizioni suggerisce quindi un vivacissimo mercato del denaro indirizzato ad operazioni commerciali intercittadine.

Una sostenuta domanda di liquidità era dovuta inoltre ai costi della guerra sopportati dalle famiglie, ma anche dalle istituzioni ecclesiastiche¹⁵⁰. Nella prima metà del XII secolo, prima della serie degli interventi antiusurari promossi dal papato¹⁵¹, la redditività palese dei capitali in un'epoca povera di numerario era altissima: nel 1124 un prestito rendeva, *cum labore de unaquaque libra*, il 33%¹⁵². La disponibilità di capitali poteva quindi veramente consentire guadagni ingenti: è oramai

¹⁴⁷ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, pp. 120-125; un riepilogo degli accordi sui pedaggi in A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini*, cit., p. 40.

¹⁴⁸ *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii Vercellensis continetur*, a c. di S. CACCIANOTTIO, Vercelli 1868, p. 10, 1181 dicembre 8.

¹⁴⁹ Biblioteca Civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, cc.27v-28r. (ringrazio il dott. R. RAO per la trascrizione). Il documento è commentato in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., pp. 89-90, che osserva come si volesse in questo modo precludere la via "a pegni fittizi diretti a sfuggire l'effetto delle condanne".

¹⁵⁰ Ad es. la grande vendita effettuata da un consortile nobiliare nel 1180 per sanare un debito contratto "pro emendis caballis et armis et aliis rebus mihi necessariis" (BSS 85.1, n. 7). V. anche IBID., doc. n. 6.

¹⁵¹ Sulle premesse concrete degli interventi pontifici, intorno al 1150-1170, si è soffermato G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002, pp. 171-1173.

¹⁵² BSS 70, n. 86. Il tasso è ancora più significativo se si considera che venne stipulato alla presenza di un notaio. Sulle forti oscillazione dei tassi all'inizio del XIII secolo, indice di un mercato del credito ancora embrionale, G. SIVÉRY, *Mouvements des*

acquisito che la concessione di credito era svolta da tutti coloro che avevano a disposizione denaro liquido, enti ecclesiastici compresi, non solamente dai mercanti di professione. Il controllo dei tassi venne introdotto in tutte le legislazioni comunali intorno alla fine del XII secolo e agli inizi del XIII¹⁵³. Nel caso di Vercelli, grazie ad una documentazione non disponibile per altre realtà coeve, possiamo datare un primo intervento del comune al gennaio del 1184, quando si deliberò una riduzione dei tassi a 3 denari per lira al mese, con la possibilità, da parte del debitore, di pagare in terreni invece che in contanti¹⁵⁴. Il periodo in cui fu emanato il provvedimento coincide con la vacanza della sede vescovile, dopo la deposizione di Guala Bondoni e prima della nomina di Alberto¹⁵⁵. La norma non va quindi collegata ad un'eventuale sollecitazione episcopale, ma piuttosto ad una presa di posizione autonoma a pochi mesi dalla stipulazione della pace di Costanza. Oltre ai debiti pregressi, infatti, i cittadini si trovavano ora a dover pagare il pesante tributo richiesto dall'imperatore per la conclusione dell'accordo, che venne distribuito probabilmente sotto la forma di fodro, e altri censi furono pagati ad Enrico VI¹⁵⁶. Il caso di Vercelli consente quindi di affermare che le disposizioni emanate dai comuni cittadini sul costo del denaro non sono da porre in un rapporto strettamente causale con la legislazione antiusuraria formulata con il III Concilio lateranense, bensì rientrano nella generale preoccupazione di "impostare alcune categorie fondamentali dell'economia dei cristiani"¹⁵⁷. Nel 1226 l'interesse lecito venne fissato in 2 denari per lira al mese sotto le 20 lire e a 4 denari al

capiteaux et taux d'intérêt en Occident au XIIIe siècle, in "Annales" 38 (1983), pp. 137-150.

¹⁵³ Rassegne della normativa statutaria in proposito sono state proposte da tutti gli storici del diritto di scuola economico-giuridica, da Schupfer a Pertile, Lattes e Besta. Per gli statuti di area lombarda A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884, p. 201 ss.; F. SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del risorgimento*, Torino 1921, 3 voll, II, p. 176-178.

¹⁵⁴ Regesto in *Summarium*, cit., p. 13; *Statuti*, cit., col. 1152 nota 43.

¹⁵⁵ Trasferito da Bobbio alla sede vercellese il 20 aprile 1184 oppure, più probabilmente, il 25 aprile 1185 (sulla data L. MINGHETTI, *Alberto vescovo di Vercelli*, cit., p. 268).

¹⁵⁶ Cfr. P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde*, cit., p. 212; un versamento di 150 lire pavesi fu fatto nel 1194 ad Enrico VI (reg. in *Summarium*, cit., p. 26).

¹⁵⁷ La definizione in G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio*, cit., p.173.

di sopra di questa somma¹⁵⁸. La disposizione fu tuttavia cassata dietro sollecitazione dei Frati Minori perché accusata di favorire le pratiche feneratorie¹⁵⁹.

Dall'ultimo ventennio del XII secolo si moltiplicano anche le notizie circa l'attività commerciale propriamente detta. Il contratto di società stipulato nel 1196 fra *Sirus* e Pietro Carraria con il conferimento di un capitale di 300 lire di denari pavesi, per la durata di un anno prorogabile per volontà delle parti, è un esempio della svolta mercantile decisamente impressa all'economia di Vercelli¹⁶⁰. Se infatti fra i pedemontani a Genova e alle fiere di Champagne le presenze più importanti erano quelle dei mercanti di Asti e di Alba, tuttavia ora anche i vercellesi percorrevano la via francigena, *in itinere Scotorum extra Lombardiam*¹⁶¹, e ci sono notizie di relazioni dirette, oltre che con Asti, la meta più citata¹⁶², con Alessandria¹⁶³, Torino¹⁶⁴, con Modena¹⁶⁵, con Lodi¹⁶⁶ e anche con Milano¹⁶⁷. I vercellesi sembrano inoltre impegnati in un commercio intermediario, ricevendo dai mercanti di altre città, come osservato, denaro da impiegare in affari commerciali. E' possibile che i principali interessati a questo tipo di accordi fossero gli astigiani, cui fornivano mercanzie e per conto dei quali effettuavano trasporti¹⁶⁸.

Ma, al di là di un raggio di azione certo minore che non le città a sud del Po, la documentazione vercellese è particolarmente ricca di pattuizioni riguardo il trattamento dei mercanti. Dalla metà del XII secolo da

¹⁵⁸ Biblioteca Civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, fo.28; II, fo.26; reg. in *Summarium*, cit., p. 13 e in *Statuti*, cit., col. 1152 nota 43.

¹⁵⁹ *Statuti*, cit., rubrica CCCLXXXIII (col. 236), "Quod capitula usurarum si que sunt irrita sint et cassa".

¹⁶⁰ Il documento è trascritto in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., p. 136.

¹⁶¹ *Summarium*, cit., p. 34 (1200).

¹⁶² V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, III, cit., p. 85.

¹⁶³ *IBID.*, p. 83 nota.

¹⁶⁴ *IBID.*, p. 84, 1200 luglio 21. Si tratta di un pedaggio che doveva essere pagato a Torino da parte dei vercellesi, certo a rimborso di danni.

¹⁶⁵ Biblioteca Civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, f. 46 (1192) e II f. 63 (1218). Ringrazio il dott. Riccardo Rao per la segnalazione dei documenti.

¹⁶⁶ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, p.85.

¹⁶⁷ V. più oltre. Un vercellese risiedeva a Milano all'inizio del XIII secolo (*IBID.*, p. 92).

¹⁶⁸ Si v. l'esempio in *IBID.*, p. 91, ma anche il caso citato alla nota 174 e testo corrispondente.

parte di signori territoriali e di città c'è uno sforzo nuovo per modificare in senso favorevole le condizioni fiscali e giudiziarie cui erano soggetti i mercanti lontani dalla città di origine. Un aspetto significativo di un quadro in profonda trasformazione rispetto alla prima metà del secolo è quindi relativo alla stipula di trattati mercantili, che tutelassero i mercanti, garantissero parità di trattamento in caso di controversia e impedissero l'esercizio incontrollato delle rappsaglie¹⁶⁹. Proprio la persistente situazione di conflittualità che contrapponeva tra di loro città e signorie territorialmente vicine e situate lungo itinerari obbligati doveva rendere il problema più acuto in un periodo, come la seconda metà del XII secolo, di netta espansione dei traffici.

La maggiore sensibilità mostrata verso i problemi dei mercanti in terra forestiera non è da ascrivere alle sole istituzioni comunali: la ricchezza portata dai mercanti andava a vantaggio anche dei signori territoriali¹⁷⁰. Nel privilegio concesso al conte di Biandrate da Federico I nel 1156 era infatti inserita la clausola "ut homines eiusdem comitis vendendi et emendi talem iusticiam habeant per totum episcopatum Novarie, Vercellarum et Yporegie, qualem earundem civitatum mercatores habere noscuntur"¹⁷¹. Il patto concluso dai signori di Montalto con i comuni di Ivrea e di Vercelli nel 1193 si basava sul giuramento di "salvare et guardare... personas et res hominum" delle due città, ma conteneva anche l'impegno di "salvare et custodire stratam", di non essere conniventi con chi avesse "rotto" la strada, "nec in strata ad predam vel schacum faciendum", contrastando i ladri e impedendo il transito a coloro che fossero colpiti dal bando di Vercelli e di Ivrea¹⁷².

I documenti vercellesi della fine del secolo XII fanno riferimento ad alcuni casi concreti, la cui risoluzione aveva offerto modo di conclude-

¹⁶⁹ Il tema è stato di quasi esclusivo interesse degli storici del diritto: per un primo approccio v. A. DEL VECCHIO-E. CASANOVA, *Le rappsaglie nei comuni italiani e specialmente a Firenze*, Bologna 1894, ed. anastatica Bologna 1974; G. S. PENE VIDARI, *Rappsaglie*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, vol. XXXVIII, Milano 1987, con ampia bibliografia.

¹⁷⁰ Una rassegna di trattati intercittadini per l'Italia centro settentrionale, dalla metà del XII secolo, in A. SCHAUPE, *Storia del commercio*, cit., pp. 916-919.

¹⁷¹ *I Biscioni*, I, 1, n. 27 (1156). Si v. anche l'accordo delle città lombarde con il marchese Malaspina nel 1168 in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, p. 82.

¹⁷² BSS 8, n. 18 (1193).

re veri e propri trattati di commercio con le città coinvolte nelle vertenze. Come risulta dalle *concordie* pronunciate a Vercelli, il divieto alle rappresaglie condotte in prima persona dal mercante danneggiato contro i beni dei concittadini dei colpevoli poteva venire imposto solo in base alla certezza che la parte lesa avrebbe potuto chiedere e ottenere giustizia presso i consoli della città e che la dichiarazione dell'inizio del *cambium* fosse decisa dalle sole autorità comunali¹⁷³. Nel 1191 Lanfranco Musso de Marliano rilasciò quietanza ai consoli di Vercelli, dopo che le merci che stava trasportando insieme con i suoi soci, una partita di pelli di agnello imballate in due mantelli di panno albasio, di proprietà di una società mercantile di Asti (*pro quibusdam hominibus de Ast predictas res portari faciebat*), erano state sequestrate in territorio astense da tre mercanti vercellesi quale rappresaglia di un danno (*pro preda et captione*) che i vercellesi stessi avevano subito ad opera degli astigiani. Lanfranco Musso era stato già condannato dai consoli di Milano a rimborsare tre lire di imperiali, il valore delle merci, ai mercanti di Asti ed ora aveva chiesto giustizia ai consoli di Vercelli¹⁷⁴. L'episodio evidenzia anche il ruolo intermediario svolto dal mercante che conduceva merci per conto di una compagnia di Asti e l'intervento dei consoli di Milano, probabilmente in veste arbitrale.

¹⁷³ Il documento è trascritto e commentato in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., t. III, p. 83 nota. Nel 1187 i consoli del comune di Vercelli addivennero ad un accordo con 15 *negotiatores* di Alessandria per cui il comune di Vercelli avrebbe riscosso dagli uomini di Alessandria un pedaggio straordinario sino all'ammontare del rimborso di un furto di animali subito da un vercellese, Calvino di S. Stefano, per un valore di 10 lire pavese; tuttavia a Calvino sarebbero spettate solo 7 lire, perché, con l'autorizzazione del comune di Vercelli, si era già impossessato di [merci] per 3 lire di proprietà di due mercanti di Alessandria. L'atto è importante in quanto i consoli di Vercelli e i mercanti di Alessandria stabilivano concordemente il principio che, nel caso di una controversia che i consoli di Vercelli o di Alessandria non fossero in grado di dirimere, prima di dare inizio alle rappresaglie (*cambium vel diffidantiam*) si dovesse dare l'avviso *per litteras* con un anticipo di 15 giorni, di modo che se un cittadino di Alessandria si fosse trovato a Vercelli poteva essere sicuro di avere il tempo di ritornare in patria e così reciprocamente.

¹⁷⁴ Biblioteca civica di Vercelli, *Acquisitiones*, I, f. 57. Due di queste pattuizioni di Vercelli con Asti, proprio per il loro valore generale, furono trascritte anche nel *Codex Astensis* (*Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur*, a c. di Q. SELLA, Roma 1897-1890, t. IV, n. 992 e 994).

Il numero non indifferente di *concordie* e di interventi dei consoli del comune a proposito di incidenti del genere trascritto nel *Liber iurium* vercellese per la fine del XII secolo e l'inizio del successivo¹⁷⁵, in quanto costituivano testimonianza di una prassi giuridica mercantile, necessita di alcune considerazioni. La documentazione relativa a Vercelli è fra le più precoci e le più significative dell'Italia settentrionale riguardo alle origini della giustizia mercantile e della regolazione del *cambium*. Questo non è casuale: una città di dimensioni medio-piccole, circondata da vicini più o meno potenti, il cui successo economico dipendeva sia dai traffici dei suoi cittadini, sia dalla presenza dei mercanti forestieri, doveva trovare indispensabile giungere a stabilire dei principi di reciprocità nella giustizia e impedire appena possibile l'esercizio delle ritorsioni. I medesimi problemi erano affrontati dalle città vicine che condividevano i medesimi problemi, Ivrea, Alessandria, Asti, Torino, ma anche dai grandi signori della feudalità imperiale, i conti di Biandrate e i marchesi Malaspina. La presenza presso lo Studio di Vercelli, nella prima metà del XIII secolo, di un gran numero di insigni giuristi¹⁷⁶, dovette favorire l'elaborazione teorica di quelle che erano state pattuizioni estemporanee, inserita sotto forma di due ampie rubriche negli statuti del 1241¹⁷⁷. Non è forse dovuto alla perdita delle fonti non possedere una documentazione analoga per un comune forte e potente come Milano.

Conclusioni

Renato Bordone, in un importante saggio del 1985, ha osservato uno sfasamento cronologico fra lo sviluppo delle istituzioni comunali di Vercelli, di Novara e di Ivrea, che si verifica intorno alla metà del XII secolo, e quello delle città a sud del Po, Asti e Alba, dove risale invece alla fine del secolo XI¹⁷⁸. Bordone ha fatto risalire tale dicotomia alla

¹⁷⁵ Si sofferma in proposito, con larghe citazioni documentarie, V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, pp. 80-94.

¹⁷⁶ I. SOFFIETTI, *L'insegnamento civilistico nello studio di Vercelli. Un problema aperto*, in *L'Università di Vercelli*, cit., pp. 227-242.

¹⁷⁷ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., III, pp. 86-7.

¹⁷⁸ R. BORDONE, *Civitas nobilis et antiqua*, cit.

differente evoluzione del potere vescovile nel Piemonte settentrionale nel corso del X secolo. Queste considerazioni possono essere applicate anche all'emergere di interessi commerciali, di cui a Vercelli c'è notizia dalla seconda metà del XII secolo, a differenza delle società urbane di Asti e di Alba nettamente connotate dall'attività mercantile sino dalla fine del secolo XI. Il grande sviluppo dell'economia del XII secolo è basato sul commercio, come ha insegnato Roberto Lopez: solo in un secondo tempo le economie urbane cercarono di diversificare la produzione manifatturiera, in modo da ampliare la gamma dei prodotti esportati dai mercanti, che a loro volta cercarono di prendere il controllo delle attività artigiane¹⁷⁹. Qui si è sottolineata la prevalente connotazione agropastorale dell'economia produttiva di Vercelli, mentre l'attività commerciale sembrerebbe connessa soprattutto all'afflusso di operatori alla fiera ed ai numerosi mercati locali, settori entrambi dove la presenza politica e patrimoniale dell'episcopato e dei suoi vassalli era certo predominante. La maturazione politica seguita all'intervento di Federico I ebbe la funzione di catalizzare gli investimenti finanziari in un momento di rapida espansione commerciale delle città dell'Italia centro-settentrionale, di cui è manifestazione la nuova importanza di Genova e il successo, crescente nel corso dello stesso secolo, del ciclo delle fiere della Champagne¹⁸⁰. E' certo, ai primi del Duecento, l'impulso dato in Vercelli verso una diversificazione delle produzioni tessili, perché compare anche qui la nuova lavorazione dei fustagni¹⁸¹.

Ma non è questo il solo risultato della nuova vivacità dei traffici che Vercelli condivide con gli altri centri dell'Italia centro settentrionale. Un aspetto strettamente correlato al precedente è quello relativo alla finanza pubblica. L'alleanza con Federico I e poi la guerra contro l'imperatore richiesero un esborso pecuniario di importanza nuova: gli anni Sessanta del XII secolo sono quelli in cui in tutte le città dell'Italia centro-settentrionale emerge la necessità di accrescere le entrate, anche

¹⁷⁹ Un'evoluzione in questo senso avvenne alla fine del XIII secolo, quando a Vercelli c'è notizia di una *camera Mercandie Magne* (V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit., p. 136, anno 1297).

¹⁸⁰ Una sintesi sulle fiere di Champagne in C. VERLINDEN, *Mercati e fiere*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 137-178, soprattutto alle pp. 146-150.

¹⁸¹ A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese*, cit., p. 51.

impegnando redditi fiscali, ed in cui si venne maggiormente articolando l'imposta diretta sul patrimonio o estimo, detto qui fodro. Tuttavia il fodro manteneva le sue caratteristiche di imposizione straordinaria, mentre il gettito delle entrate si basava sulle imposte sul commercio e sul transito delle merci, pedaggi, telonei, ripatici, curadia, pagate soprattutto dai forestieri e in buona parte sotto controllo episcopale. La posizione finanziaria del comune di Vercelli sembra precaria sino alla svolta politica del 1168, ma andò migliorando man mano che negli ultimi decenni del XII secolo otteneva la disponibilità di maggiori entrate daziarie, sia prendendone possesso, come la metà del pedaggio sul transito del Ticino concordato con Novara nel 1168 con il permesso esplicito del vescovo di Vercelli¹⁸², sia creandone di nuove, come il *pedagium novum* istituito a fine secolo a Saluggia¹⁸³ e finalmente, nel 1208, ottenendone l'investitura generale da parte del vescovo.

¹⁸² C. VIGNATI, *Storia diplomatica*, cit., pp. 165-6.

¹⁸³ BSS 8, n. 24, p. 44; V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, cit. p. 96. Nell'accordo del 1200 fra il marchese di Monferrato e Vercelli veniva concordata l'esenzione dei novaresi, milanesi, piacentini, comaschi, lodigiani, bresciani e cremaschi.